PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME XXIII.

SALUZZO

POESIE

DI

DIODATA SALUZZO

TORINESE

TOMO II.

PISA

DALLA TIPOGRAFIA

DELLA SOCIETÀ LETTERARIA

MDCCCII.

SCIOLTI

ALL' AMICA
GIUSEPPA PROVANA
FATTA SPOSA
DI LEOPOLDO RIPA
MARCHESE DI MEANA

I.

Fremon dall'aureo cocchio intolleranti
D' ogni ritardo i fervidi destrieri.
O mia Giuseppa, o giovinetta amica,
Parti, chi ti trattien? impazïente
Leopoldo t' aspetta; ah! fuman l' are
Cinte di freschi fior; teneri canti
Sciolgon le Grazie a te; vanne: che tardi?
Chi ti sofferma ancor? taci? ammutisci?
Arrossisci? t' arresti? il piè vacilla?
I lumi abbassi? Ma che miro? oh Dio!
Ah! tu piangi? tu piangi? o sola speme
Di questo cuor, alma dell'alma mia,

Perchè tanto dolor? è pur tua scelta,
È pur tua gloria quell'amabil nodo
Ch'ora avvincerti de'; sommo scintilla
Di soave virtute eterno raggio
Del tuo diletto in sen, bella virtute
Ch'a entrambi piacque nell'amato oggetto:
Dunque che temi or più? colà t'aspetta
Colei che madre chiamerai, che volge
Le luci a te molli d'un dolce pianto
Palpitando di gioja, e al petto accoglie
Novella prole; che se figlia a lei
La sorte non ti fece, il sacrosanto
Vincolo che t'aspetta, il tuo verace
E tenero rispetto, e l'amor suo
Tutto in essa ti dà di genitrice
Verace immago, tutto ad essa acquista
Di genitrice l'adorato impero,
E 'l caro nome. Ma tu volgi, oh Dio!
Alle paterne tue dilette mura,
Un mesto sguardo? ah! sì, t'intendo; intendo
Quanto tu peni nel lasciarle: oh forza
Non mai mendace di natura! ah cessa
Di lacerarle il cuor! tu forte donna,
Provana eccelsa, nel fatal momento,
Che cedi altrui il tuo gentil tesoro,

Avvalorala tu, dille che grata
T'è la sua sorte; dille tu che 'l giorno
È giunto alfin ch'ella t'imiti appieno.
Lucente gemma non de' sempre ascosa
Per se stessa serbar nel mar natío
L'utile suo splendor; i guardi abbagli,
Serva all'onor del suolo ov'ebbe vita,
Serva all'onor di quello ove 'l destino
Di porla divisò; chi puote mai
Viver solo a se stesso? inutil pondo
D'umanità, d'umanitate a scorno.
Di severa ragion tempri i decreti
Tenerezza e pietà; se s'allontana
Dille che non ti perde, e nuova acquista
Nella suocera amante altra te stessa.
Nel dipartirsi da' tuoi figli, pensi
Ch'altri germani al suo consorte appresso
Ritroverà; e quando un giorno, quando
Bamboleggiar sul seno suo vedrai
Vezzoso pargoletto, allor felice
Sarai di sua felicità: mi credi
(Non fatidico nume in me favella,
Ma favella 'l mio cuor, che da' prim'anni
Il suo conobbe) la vedrai tu stessa
Tenera madre qual tu fosti, e sei,

Paga di seguitar l' esempio tuo,
Tenero ognor ma non mai cieco amore
Pe' fanciullini suoi nudrire in petto,
Alle suore gentil nobil esempio,
Nobil esempio all' Itale matrone.
O mia Giuseppa, non ha possa il cuore
D' esprimer quella che per te m' inonda
Turba d' affetti, ammirazion, speranza,
Soavissima gioja, e più d' ogn' altra
Pura amicizia, che in entrambe, il sai,
Crebbe così che amarsi in noi divenne
Necessità, dolce costume, e vita.
Non sparga no l' età ventura alloro
Sulla mia tomba; ma l' età ventura
Invidj in noi, dono celeste e raro,
Verace amica. Se fia ver che possa
Un cener freddo anco sentir la gioja,
Sol quella sentirò quando talora
Sensibil alma su' miei carmi sparga
Poche stille di pianto, e rivolgendo
Entro 'l pensier i nostri nomi uniti
Sommessamente sospirando esclami:
Oh tenere compagne! oh fede antica!

L' AUGURIO

ALLA STESSA

II.

Taccia natura rispettosa e muta,
E non disturbi il sacro mio silenzio,
Silenzio figlio d'un divoto orrore.
Come Tessala maga, il crin disciolto,
Ignudo il piede, avvolta in negre veste,
Gía mormorando le sommesse note,
E dalla stanza dell' eterno oblío
L' ombre dolenti richiamar tentava,
Così le soglie del profondo tempio,
Ove s' asconde l' avvenir severo,
Che in foltissima nube adombra e cela
L' ordine a noi delle create cose,
Passar io tento, nè vi fia chi 'l vieti.

La sacra legge del più dolce amore,
Amor che nacque meco, e meco solo
S'estinguerà, quivi m'è scorta e guida.
Là d'Acheronte sulla fredda riva
I non sazj di sangue atroci mostri,
Sol perchè amava, rispettaro Orfeo.
D'ugualmente verace e vivo affetto
Sede è quest'alma, ma del suo più santo
Affetto è 'l mio, poichè nol macchia impuro
Desir fallace di caduco bene,
Nè v'ha d'averno più severo regno.
Ecco le mura sagrosante antiche,
Entro cui non si scerne orma mortale:
Stridono le ferrate orribil porte
Su' risuonanti rugginosi cardini,
Profondamente rimbombando intorno
Nel vuoto immenso sette volte il suono.
Avvenir, sempre moltiforme all'occhio
Del cieco vulgo, che a piacer ti crea
Col suo vano desir ben mille aspetti,
Indifferente al saggio, a tutti ignoto,
Eccomi alfin nel tuo temuto albergo.
O qual fuoco novello a parte a parte
Ogni vena ricerca? ed ogni fibra

Velocemente percuotendo scuote?
Oh qual novella luce il guardo abbaglia?
Vedi di Re, di popoli la turba?
Rapidamente passano, qual lieve
Sabbia dispersa dal fugace vento;
Vedi imperi cadenti, e nuovi imperi,
E costumi novelli, e nuove genti.
Italia, oh Dio! tergi quel pianto e sorgi.
Orrendo nembo ti minaccia; piove,
Se da lui non ti guardi, e strage e morte;
Abbatter tenta la colonna antica
Tua salvezza sinor, e tuo riparo!
Guardati sventurata? ah dove? ah dove
Temeraria m' inoltro? il piè s' arresti
S' è tempo ancor; de' popoli non venni
I dubbiosi a indagar temuti eventi:
Solo dell'amor mio gli eventi cerco.
Augusto Nume! all' occhio mio si sciolga
Quel che t'ingombra incomprensibil velo.
Già in parte lo togliesti, allor che i figli
Vate non menzogner, io presagiva
Nel canto nuzíal a mia Giuseppa
Or che l'egregia donna il caro pegno
In sen racchiude, novell'estro invade

La fatidica cetra; e novell' estro
A piè mi guida de' tuoi sacri altari.
Ma come, oh come più vivace forza
M'infonde in seno il Dio! e non m'inganna
La fantasia presaga: ah sciolga alfine
Quel che m' invade sovrumano ardore,
Sciolga da' labbri miei il trattenuto
Vaticinio signor: Giuseppa ascolta.
T'amai pria di saperlo, unito crebbe
Coll' etate l'amor; d'un van desio
D'un cieco impulso non è figlia mai
Cella amicizia, ma di stima nasce,
E di stima si nutre, e non paventa
Degli anni 'l giro, che non cambia in seno
L'amante cuor, tranquillitate e pace
Tolleranza e consiglio ha seco ognora.
Per lei fra noi tutto comun si rende,
Io per lei vivo in te; miseri voi
Cui sol concede il ciel gioja indivisa,
Nè mai godeste della gioja altrui.
Non io così: quel che t'aspetta, o cara,
Destin quaggiù sempre sarà del mio
La miglior parte. Ah! ch'io ti vedo cinta
Dalla nascente tua famiglia, vedo

Quel sul tuo sen, questo in tuo grembo, un'altro
Seduto a' piedi tuoi scherzar col lembo
Della tua veste; quel di baci copre
La guancia tua, e l'altra al sen si stringe
La cara destra; ognun ti chiede un guardo,
Un vezzo ognun; dal labbro tuo dipende
La comune allegrezza; il dolce riso
In te si desta del materno amore,
E quel sorriso oh quanto mai t' accresce
Beltate all' occhio del fedel tuo sposo!
Alla sua madre egli t' addita: ei grato
Rammenta ancor che di lei fosti scelta,
Che di lei fosti un dono, e ch' ella sola
L' eterna ordì dolcissima catena
Ch' a te lo stringe: essa d' amor tua madre
Della tua genitrice in te ritrova
Gli eccellenti costumi, in te gli ammira.
Verrà quel dì che i pargoletti tui
D' infanzia usciti in più viril sembianza
Serberan tua mercè l'istesso cuore;
T' ameran come amica, in te cercando
La scorta ed il consiglio; ogni lor gloria
Sarà tua gloria, ogni lor lode uguale
Lode per te; sincero culto al nume;

Pietate agli infelici, amore a tutti
Fedeli renderan, soda dottrina
E severa virtute insegnerai
Lor coll'esempio ad acquistar, coll'opre
L'opre segnando: gli vedrai gelosi
Del vanto d'imitarti: e tutte allora
T'invidieranno d'Eridàn le nuore
La tua felice meritata sorte,
Opra di tua virtù; proposta andrai
Lucido esempio alle novelle spose
Nel difficil sentier: diratti ognuno,
Io più d'ognuno ti dirò; passata
Velocemente è gioventù, vicina
Alle cune vegliasti intere notti,
Nè fra le danze romorose mai,
Reggesti un dì sulle tue braccia il figlio
Nè ti stancò; assai t'avria stancato
La scuola e l'uso d'adornar co'veli
Il molle seno, e d'intrecciar nell'oro
Dell'anellato crin le vive gemme.
Non pensasti al tuo ciglio; e 'l ciglio guasto
Dall'arte mai non fu; sulle tue gote
Tu coll'industre menzogner pennello
Finto colore non pingesti, e grato

Vezzosetto color di fresca rosa
A te serbò la provvida natura.
Oh forte donna! di tuo sposo il cuore,
L'applauso universal de' tuoi congiunti,
Degli amici la stima, e di tua prole
Il sicuro rispetto è 'l solo premio
Degno di te, ch'all'opra è 'l premio uguale.
Tremar vedrai a tuo cospetto il sozzo
Nefando vizio, ed esultar di gioja
La candida innocenza, e quando alfine
Per la cadente età grave ti sia
La terrena esistenza, altra migliore
Esistenza otterrai; è bella morte
Del giusto all'occhio; inevitabil giunge
A chi vive quaggiù: l'ora fatale
Per te verrà, io nol vedrò, lo spero;
Ma di celeste tenerezza pieno
Il cuor ti troverà. Non ti fia grave,
De' tuoi più cari il doloroso addio,
Che la ragion ch'ora ti regge, allora
Solo a te stessa ugual d'ognun maggiore
Ti renderà: l'irremeabil guado
D'eternità tu varcherai sicura
Nel tragitto affannoso invitta e balda,

E ti vedran gli spettator piangenti
Chiudere in pace sorridendo i lumi.
Ma già già nel mio seno a poco a poco
La baldanza vien men; ricade 'l velo,
S'asconde il nume, in me ritorno, e manca
La divina virtù; da questo tempio
Par mi respinga un'invisibil mano.
Perchè fermarmi più? tutto vid' io
Ciò che veder bramai; sol di Giuseppa
Io ricercai la sorte; a me più cara
Della vita è Giuseppa, a me più dolce;
Nè di me stessa ricercar desío,
Che al mio destin qualunque sia m'aspetto,
Nè vaneggiando a desiar mi perdo,
Pur che mi serbi il ciel la fida amica.

ALLA STESSA

PER

LE NOZZE DELLA SORELLA

COL CONTE

GASPARO PIOSSASCO

III.

O del mio cuor la più diletta parte,
A che celarmi quel soave pianto
Figlio d'amor, della natura figlio
Che t'inonda le luci? ahi! che nel seno
Della sacra amicizia assai più dolce
È l'istesso piacer; par che si scemi
Il diviso dolor, gioja divisa
Anzi s'accresce, e tu lo sai, che meco
Fin dalla prima età comuni sempre
I sensi avesti, i desiderj, i voti;
Sai che di questo cuor e 'l genio, e 'l tempo,
E somiglianza, di costante fede

Sola e vera cagion, ti dier l'impero.
Oh con quanto piacer da'labbri tuoi
Di severa ragion, ch'un dolce affetto
Si compiacea vestir, udíi le leggi!
Ah! voglia il nume che di nostra vita
Volge lassù l'incomprensibil ruota,
Ch'indivisa da te, sempre mi sia
Permesso il rimirar quell'aurea fiamma
D'eccellente virtù ch'in te risplende.
Ah se tu m'ami, ah! ben capir tu puoi
Quello che a forza non trattengo teco
Impeto soavissimo e verace
D'allegrezza sincera; è questo 'l giorno
In cui de'nodi più tenaci avvinta
La bellissima sposa a te germana
Al fidissimo sposo e di lei degno
L'inviolabil sua candida fede
Co' dolci affetti del sensibil cuore
Consacra, e giura. Oh lieto giorno, in cui
Anima pura ad alma ugual si dona!
Ah segua Gabriella i passi tuoi,
Mia Giuseppa, t'imiti; altro desio
Formar non lice, nè formar maggiore
Desio potrei. Sotto 'l ridente tetto,

Ove lieto t'accolse il tuo consorte,
Guidasti cara ed incorrotta pace,
La semplice onestate, i dolci modi,
La necessaria compiacenza; e 'l giogo,
Che a tua primiera libertà fu posto,
Tu di rose copristi, e furon rose
I lacci orditi dal ridente Imene.
Ma che più meco ti trattengo? ah vola,
Amica; vola a quell' antico albergo
Ove tua prima età rapida corse.
Colà t' aspetta la vezzosa schiera
Delle candide grazie, e de' festosi
Teneri scherzi, che d' intorno intorno
Sommessamente sussurrando vanno
Impazienti questi brevi detti.
Già roseo vel sopra l' altere cime
De' monti azzurri si dispiega, e vibra
Raggi di fuoco la vermiglia aurora.
Dalle morbide piume il nuovo giorno
Uscir t' invita, o giovinetta sposa;
È poco lungi 'l fortunato istante
Che 'l tuo destin invariabil sempre
T' assicura quaggiù; destati, e vieni:
Gasparo è che ti chiama, e che t' invita.

Al dolce nome le socchiuse luci
Apre vivace Gabriella; e lungi
Sen vola il sonno, ed i pesanti vanni
Languidi libra, per l'estrema volta
Guata la stanza ove trovò sin'ora
La bellissima donna, a cui cangiato
Sarà prima di sera albergo e nome.
O mia Giuseppa, or che si desta, vola
Vola ne' bracci suoi; stringila al seno,
Dille ch'io l'amo, e che del suo destino
Presaga veggio in avvenir gli eventi.
Deh credi a me! il dì sereno mai
Non fia ch'adombri a voi nube funesta,
Della vetusta età degne eroine
Tributo avrete di non compre lodi,
E alfin l'ebbrezza del materno amore
Sol degno premio al filial rispetto
Ch'ebbe sempre da voi tenera madre
Ad aggiunger verrà, beate suore,
Nuova esistenza all'esistenza vostra.

A CARLO DENINA

IV.

Sorge nel ciel la rugiadosa e fresca
Chiomidorata moglie di Titone
Nunzia del dì ch'al novell'anno schiude
L'eburnee porte. La fremente turba
De' sovente mendaci infidi voti
Per l'aer vola, or sulle labbra posa,
Or sulle carte che vergando l'uso
Freddamente si sta; ma l'uso o l'arte
Sdegna 'l mio cuor, tu lo conosci, o Carlo,
Che i rosei lacci di gentil menzogna
Indocil schiva, nè lo desta e guida
Il costumato bisbigliar del tempo.
Vivo a me stessa, ed il candore adoro,
Nume dell'alme ch'han natura amica;
Ma nel volgermi a te, Signor, la grata
Amicizia m'addita il mio dovere.
Assai sin ora il rigido silenzio

Sulla mia cetra inoperosa e muta
Mesto sedette; dell' Aonie suore
Odo la voce; tua mercè, novella,
O Carlo, sacra agitatrice fiamma
In sen mi desta quella voce, ignota
Non m' è la forza ch' or dal vulgo lungi
Mi trasporta, mi leva, e mille avviva
Dolce irraggiando immagini soavi
Entro l'accesa fantasia, che 'l labbro
Spinge a sua voglia. Seduttore incanto
E la speranza che di gloria il serto
Promette a' vati. Oh del difficil estro,
Del nobile sudor, delle vegliate
Intere notti su' mastri carmi
Ambito premio! d'un eterno nome
Dolcissima lusinga, e sol tesoro
Che buon cantor per man di fama ottiene!
Sin dagli anni miei primi in sen mi nacque
Di sacro lauro insazíabil brama
Poi che mi posi ad ammirar l'eccelse
Donne, che 'l colle rovinoso ed erto
D' Elicona salirono, sdegnando
La seduta colà pallida invidia,
Che da' lividi labbri impura bava

Stilla d'onor sulle raccolte palme,
E piange ed urla se la forte destra
Del vero genio dalla doppia faccia
L'error disgombra; oh veramente invitte,
Oh forti donne, a paventar non use
Di quell'arduo sentier gli aspri perigli,
Che se blandisce e ride a piè del monte
Il vezzoso piacer, ch'in mezzo a' fiori
E tra lussureggianti e verdi erbette
Coronato di rose il molle braccio
Stende a nuovo cantor, sopra le cime
Ove rado si sale, han seggio e nido
La palpitante tema, il dubbio evento,
L'anelante desío, la faticosa
Difficoltà; ma nella bella etate
Della mia vita non mi fea terrore
L'atroce schiera: oh quante volte, oh quante
La soave armonia de' dotti versi
Un non provato mai nobil ardore
Sveglíommi in seno! al palpitar sì dolce
Di purissima gioja il pianto istesso
Succedeva talor; incerta, oh Dio!
S'all' alte donne, del mio sesso onore,
Appressarsi potria lo scarso ingegno.

Ma 'l primo raggio del ridente giorno
Splende per me: le tue maestre carte
Ov'è chi non ammiri? al volger d'esse
Le mie sinor non meritate lodi
Vedrà 'l lettor meravigliato: oh quanto,
S'io mai le posso meritar col tempo,
Mi daran gloria quelle lodi! e s'io
Non le merto giammai, s'io rado terra
Sempre all'Italia sconosciuta, oh vile
E temuto avvenir! allor dirassi;
Giovane ancor ad alte imprese volse
Il suo pensier; Carlo la vide, e forse
L'ingenue voglie, l'amicizia, il merto
De' genitor, creder gli fer ch'un giorno
Sull'ardue cime ella salir potrebbe.
Ah! voglia il nume che a vergar ti spinse
Quelle pregiate ed onorevol note
Co' dotti inchiostri, che sia van presagio
Questo per me: di mia più fresca etate
Furono i carmi il sol diletto, il solo
Amor, lo studio invariabil sempre
Furono, almen non mi si volga a scorno.
Ma tu, Signor, che dal paterno fiume
Lungi vivendo, pur felice vivi,

Sicuro già, che mai su' labbri altrui
Altro che plauso accompagnar tuo nome
Può negli anni avvenir; ma tu che i gridi
D' atro livor, che ad ammirarti astretto,
Misero, si ritrova, udir non puoi,
Tu non conosci il mio timor, e forse,
Chi sa? lo disapprovi, eppur t'è noto,
Che cento volte quell'altero vate,
Che mal sicuro d' ottener onore
Su rugginosa dispiacevol lira
A se stesso il promise, entro le nere
E torbid' acque del funesto Lete
Vide cader il desiato alloro.
Se tal funesta ignominiosa sorte
Me non aspetta, allor dirò; fu Carlo,
Ch' alma mi diede, e m' ispirò valore.
L' Augusto Federico al degno erede,
Ch' ora regge suo soglio, avesse meno
Reso noto i tuoi pregi, ancor potrei
Al tuo ritorno sulle patrie rive
Sperar che 'l nobil tuo sublime spirto
Lo sguardo indagator non sdegnerebbe
Volger sull' opre mie; ancor saprei
Giunger se non a gareggiare, almeno

A seguitar quelle difficil' orme
Che Vittoria stampò, che da Faustina
Furon calcate, e che con forza eguale
Impresse in Elicon del nôbil Brembo
Grismondi figlia ed ornamento: questi
Che a me proponi esempli alti e sublimi,
Posso or sol onorar, forse potrei,
Alunna tua, più ch' onorarli un giorno.
Ruscel così, che incognito trascorre
Tra un sasso e l'altro, e tra la folta erbetta,
Se avvien che mano esperta indi lo volga,
E fra marmi lo guidi e bronzi eletti,
Di bel palagio o di giardin superbo
Fregio novello ecco s' innalza, e vibra
Sino al ciel l'onda sconosciuta in prima.
Vana speranza! tu sei lungi, e lungi
Mentre tu sei scorre l'etate a volo,
Nè scorre lieta; orrido Marte ah! vedi
Brandir la spada, già di sangue sozza,
Di nuovo sangue sitibonda ancora.
Ei la vetusta pace opprime e fiede,
Ei la discordia delle cave rupi
Di nostr' alpi guidò; la dolce parte
La più fertil del mondo egli circonda

Di strida, di dolor, di fiera morte.
Oh colta Europa lacerata! oh! quale
Qual scena atroce all'avvenir presenti?
Tu vivi in pace? della Sprea su' lidi,
Carlo, tu vivi! qual ci resta speme
Del tuo ritorno omai? qui d'ogni lato
Geme natura; la pietosa destra
Stende l'umanità: molle di pianto
L'azzurre luci, tra singhiozzi addita
Mesto cipresso. Dovev' io soltanto
Ammirarti un momento, e poi vederti
Allontanar forse per sempre? tale
Al volger pronto di fugace ruota
Mille tramanda lucide scintille
L'elettrico vapor entro 'l profondo
Tacito orror, ch' egli interrompe solo
Pochi momenti; al rifermare il moto
Di quella macchinetta avvivatrice
Cessa la fiamma, e alla notturna stanza
Silenziosa torna oscuritate.
Ahi mesta oscurità! non fia che cessi
Forse mai più per me. Chi fia che regga
Il genio, o Carlo, se tu manchi? almeno,
Sorrider non ti spiaccia a' carmi miei.

Troppo lontan da questi lidi, pensa,
Benchè m'onori l'universo, e sia
Meco la gloria, sulle terre ù scorre
Eridano tranquillo in fertil suolo
Vive chi più d'ogni mortal m'onora.
Tu 'l sai, che appena fui capace udire
I detti altrui, sentìi de' merti tuoi
Verace favellar, sentìi gli applausi,
Giusto tributo che si debbe al merto,
Ma che sacra amicizia assai più caro
E più costante rende; io nel vederti
Or che l'età con la ragion s'accrebbe
Da me stessa conobbi il tuo valore:
Eguale al tuo valor conobbi ancora
Il tuo bel cuor. Ahi troppo raro pregio,
Che d'ammirar poco n'è dato giunto
A colto spirto; tu d'allòr sei cinto,
E a tua gloria maggior diran l'etati
Ch'onor cogliesti alle virtuti in seno.

ALLA MADRE

IN MORTE
DELLA ZIA DI LEI
SUOR TERESA
MAZZETTI

V.

S'è ver che dolce sia dirotto pianto
A sensibile cuor, ch'intorno intorno
Folla d'affetti impetuosa opprime,
Deh perchè mai le lagrime rallenti.
Madre, perchè?... Non sai che dell'affanno
L'atroce pondo più crudel si rende
Col rigido tacer; vedesti mai
Fuoco rinchiuso? lentamente cova,
E lieve lieve debole scintilla
Nel dolce queto volteggiar fallace.
Egli se alfin colla terribil piena
Il varco s'apre, nell'orrendo scoppio

Serpeggia, passa, incenerisce e strugge;
Così 'l dolor che la virtù raffrena
Siede nell'alma, ù la ragione invano
Ricondur tenta la perduta pace.
Ah! che al cader de' cari nostri, il detto
Non giova, no, di saggiamente freddo
Consolator: sol puote un mesto ciglio
Terger colui che consolando piange.
Soave pianto, tenera catena
Che l'infelice all'infelice annoda!
Folle colui che lacerando il cuore
Ragione addita a chi ragion non sente,
E tutta veste di severe forme
Tenera umanità. Ma dove, e come,
Balsamo dolce sull'aperte piaghe
Verserà desso? non così mio cuore
Che tutto tutto il tuo dolor divide.
Deh fissa, o madre, quel leggiadro monte
Che bianca nuvoletta asconde e fura.
È sacro albergo a Fantasia: sovente
Qui giovinetta Musa i passi miei
Guidò pietosa; qui dal primo lustro
Su quelle assisa vermigliuzze rose
Tra fanciulleschi semplicetti scherzi.

Un improvviso immaginar sospinse
Dalle mie labbra un improvviso canto;
Ora non più che la mia facil vena
Lo studio allenta, e la ragione imbriglia.
Ah vieni meco sulla piaggia erbosa,
Serto di vaghi fior raccor vogl'io,
E dove sorge di Teresa, ahi lassa!
La mesta tomba, ad una ad una i'bramo
Sparger le foglie odoresette, e l'acque
Sacre all' Aonio onnipossente Nume
Versar piangendo sovra 'l duro sasso.
O madre, non temer; qui non atroce
Pallida Musa tragica s'asside
D'eroi caduti sovra 'l tronco mozzo.
Qui non sogghigna Satiro nefando,
Nè allegro Fauno carolando passa
Di mosto intriso le maligne labbra,
Qui dolce è 'l genio, ed è soave 'l canto,
Simile al gorgheggiar notturno e basso
D'usignoletto, al mormorio simile
Di venticello amabile, che dolce
Bacia le frondi passeggiando, e vola.
Non vedi tu colà vezzosa donna
Che danza al suon d'una leggiadra avena?

Quest' è Gaspara (1), e l' altra a cui corona
Tesson gli amori è Sara; udisti? udisti
Quella canzon; *Virtuti al desir mio*
Impennan l' ali ond' or nulla pavento?
Illustre donna un dì la scrisse, ed ora
De' laureti immortali all' ombra canta.
Costei che dolce canta, e dolce ride
È Virginia: qui tenera favella
Faustina vaga sì, che 'l cuor mi chiede;
È donna o Dea ninfa sì bella? or vedi
Laggiù Cecilia con le due Terese,
E Veronica, e Giulia, e l' alma Silvia,
Maria gentile, e Chiara a piè d' un mirto
Con l' altera Vittoria, un estro ardente
E per l' una e per l' altra in alto poggia.
Io vi saluto, invitte donne, ah! lice,
Ah! lice a me di rimirarvi; bolle

(1) Si fa menzione di molte donne Italiane che scrissero in versi, Gaspara Stampa, Sara Copia, Isabella Andreini, Virginia Martini Salvi, Faustina Maratti Zappi, Cecilia Capece, Teresa Grillo Pamfili, Veronica Gambara, Giulia Lama, Silvia Piccolomini, Maria Alessi, Chiara Matraini, e Vittoria Colonna: di questa è il verso riportato in ultimo luogo: i due primi sono d' Isabella Andreini, e l' altro è di Giambattista Zappi in un Sonetto a Faustina sua consorte.

Pur anche nel mio sen fuoco vivace,
Ch'a me stessa m'invola; eh! che vi fece
Grandi qua giù? l'arte non fu, ma fiamma
Nata da forte immaginar, che l'alma
Circonda, e scuote, e veste, e spoglia, e crea
Bella natura; ah! sì, natura è bella,
Ma bella più da voi dipinta; come
Candida nube, ch'al meriggio il Sole
Pinge di mille variotinti errori
Mirabilmente: oh voi felici! un caro
Seducente piacer beve sciogliendo
La voce all'etra quel cantor verace
Che natura creò: sol dura è l'arte
A chi 'n se stesso ravvivar desía
Estro che mai non fu. Ardon le stelle
D'un egual sempre limpido splendore,
E sol cadran qualora cada il mondo;
Ma debol face, che d'umana destra
Opra risplende, dall'istesso fuoco,
Che l'orna e fregia, consumata muore.
Ah ve', Madre, que'fior: olezza intorno
Aura di Pindo. Permettete, o sacre
Abitatrici del divino monte,
Ch'io li raccolga; non vo'far corona

A mortal fronte; d' una pura e santa
Vergine i' voglio consecrarli all' alma
Bella così, che rassomiglia al raggio
Della tranquilla candidetta Luna
Quando in notte d'està fregia l'azzurro
Dell'aer chiaro; forse fia che 'l dono
Ella gradisca, e lassù 'n ciel m' impetri
Virtù simile a sua virtute eterna.
Vispi amorini, datemi que' fiori,
Son miei, non lo sapete? a voi la cura
Di questi lidi affidò 'l ciel; novello,
Genj vezzosi, v' offrirò coll' alba
Carme festoso, me lasciate adesso
In pace almen; tu, cara madre, un bacio
Un sorriso mi dona in premio al giusto
Desir, ch'io nutro, d' eternar ne' canti
Chi piacque a te, chi tanto amasti in vita;
Poscia, se 'l vuoi, ritorna al tuo dolore.

IL DONO

ALLA MARCHESA
GIUSEPPA PROVANA RIPA
PER LE NOZZE
DELLA SORELLA FELICITA
COL CONTE
GIUSEPPE D'AGLIANO

VI.

Arde 'l meriggio, e de' vezzosi fiori
Piega la testa illanguidita; oh come
I dardeggianti rai pingono 'l rio
Di vivo fuoco! i dardeggianti raggi
T' offenderan, o mia diletta amica.
Di', l'importuna garrula cicala
Forse non odi? il suon di quell' acuta
Querula voce a risvegliar sen venne
Il bruno mietitor, che va cantando
All' usato lavoro; egli non teme
La calda sferza dell' estivo auriga:
Ma tu nata fra gli agi è ben ragione

Se com' ei calca 'l suol arditamente
Il suol non calchi; vedi tu quel faggio
Che larghe foglie stende, e l' ombra porge
All' anelante passeggier? tu meco
Sotto la fresca sua verzura avrai
Soave stanza, fin che tocchi l' onda
L' ardente biga dell' Aonio nume.
Eccoci giunte alfin: oh come dolce
Spira qui l' aura! oh come intorno spande
Grata fragranza la mortella! ascolta
Quell' augelletto che soave canta
Sul nostro capo! Deh! seder ti piaccia,
E 'l molle fianco riposar sul vago
Odorosetto sermolin nascente,
Nè ti spiaccia ascoltar i detti miei.
Sai ch' è vicin quel giorno, in cui sull' ara
Di pura fiamma sagrosanta ardente
La tua leggiadra giovanetta suora
Accenderà d' Imen la viva face.
Sai che quel vivo amor, ch' a te mi stringe,
Mi stringe pur con tue sorelle: un tempo
Ne' dolci scherzi della prima etate
A tutte fui compagna, e quando i cari
Della primiera età semplici scherzi
Più non piacquero a noi, a tutte amica.

Sai che qualora una catena eterna
A Leopoldo t'annodò, la dolce
Catena eterna celebrai col canto, (1)
E del vero presaga io ti predissi
Premio di tua virtute, or della tua
Virtute è premio il più ridente e lieto
Destin che 'n terra aver si possa mai.
Nè poi negai carme di lode al merto
Di Gabriella, quando uguale il fato
Guidolla all'ara, e a Gasparo la diede.
Dunque un inno di lode i' voglio sciorre
A Felicita ancor; tu glie lo reca,
Giuseppa amata; pastorella sono,
Nè pastorella altro può dar che canto;
Che posso offrirle mai? forse gli affetti?
Ma se gli affetti miei già tutti a voi
Diede 'l mio cuor! forse i pensieri? e quale
Altro che voi de' miei pensieri è 'l primo
Soave oggetto? a me non diede 'l cielo
Tesori, no! diemmi sol questa avena,
E questa fresca pastoral corona
Di verde mirto, ond' io mi cinsi 'l crine
Dal primo lustro . . . eppur mi par che un dono

(1) Si fa cenno della *Ghirlanda de' numi* componimento alla medesima diretto.

Farle dovrei... forse una rosa?... è poco.
È ver ch' uguaglia sua beltà la rosa,
Ma presto langue il fior, e dove stanno
Innocenti costumi in lieta sorte
So che beltà presto non langue... Almeno
La mia sì cara pastoral zampogna
Potesse a lei piacer... no, ben rammento
Come il flauto gittò sdegnosa a terra
L' occhiazzurrigna un dì saggia Minerva
Quando, forse, chi sa? invidiosette
Riser le Dive, nel veder siccome
Mal appoggiava sopra 'l duro legno
L' enfiate labbra; ed a Minerva assai
S' assomiglia costei.... Or ve' ch' io trovo
Il dono alfin! questo canestro lieve,
C' ha tessuto mia man, recale, e dille
Ch' un' imagine egli è del suo destino:
Quel verde così vivo, ah! sai ch' è sacro
Alla speranza; e qual altro colore
Meglio convien a giovinetta sposa?
Sotto mie dita quel pieghevol giunco
Facil prendeva la straniera forma,
Ch' or utile lo rende; a lui simile
Novella forma prenderà la bella
Verginetta soave, allor che donna

Imitatrice della madre, apprenda
Le difficil virtù del nuovo stato;
Ad esser dolce imparerà da quella
Cedente pianta; e perchè certa sia
Di sua fecondità, verace immago
Io dentro vi porrò, vermiglio frutto
D'arbore verde... tu sorridi? ah dimmi
Perchè sorridi?... credi tu ch'a sdegno
Avrà 'l semplice dono? eppure a sdegno
Tu non avesti un dì la mia ghirlanda.
Ma adesso intendo!.. se tu ridi, amica,
È sol de' miei consigli: a te non pare
Che pastorella debba osar cotanto.
Rigida usanza in ver! oh dunque basta;
Io tacerò, tu sol le reca il carme:
Ch'io getterò l' inutile canestro.
Ma 'l Sol poggia sul monte, e non m'inganno
La sera è questa: lasci già tu dunque
La collinetta mia vezzosa, e torni
„ Alle turrite cittadine mura?
Tornaci, o cara, poichè là t' aspetta
Consorte e figlio, ma rammenta ch'io
T' amo quant' altri mai, più di me stessa,
E quanto la mia pace; or se tu 'l vuoi
Prenditi il don di questi carmi, e parti.

ALLA CONTESSA

GIULIA CORDARA
TORNIELLI

IN MORTE DELLA CONTESSA

SALUZZO CORDARA

SUA MADRE

VII.

Sorgi, deh sorgi! delle pallid' ombre
Cupa dolente lagrimosa figlia,
Invocata da noi Diva cui fugge
Il ridente piacer, Diva tremenda,
Tristezza, e compi il sacrificio a morte.
Reciso il crin, inaridito il pianto
Sulle gonfie socchiuse e smorte luci,
Livido 'l volto, le tremanti labbra
Mute funebremente a mezzo aperte,
Degna sacerdotessa all' infernale
Divinità, sorgi Tristezza, ah sorgi!
S'è ver che 'l canto ad animar possente

Qualunque asconde il tenebroso e fosco
Seno d'Averno richiamar ti possa
Dal freddo letto dalle tombe ù giaci.
Pronta è già l'ara; d'una nera pietra
Fatta è quell'ara; l'innalzò mia destra
Sotto un cipresso, a cui l'altera cima
Colpì poc'anzi fulmine notturno:
Pronta è già l'ara, vittima già scelta
È gemebonda fida tortorella
Tolta dal nido; di quel nido appresso
Inconsolabilmente un flebil grido,
Battendo l'ali giù pendenti, mette
La sua compagna... ohimè! prendi, deh! prendi
Il sacro ferro, che a me fura il giorno
Involontario lagrimar pietoso,
Tristezza, e compi il sacrificio a morte.
Morte, terribil nome, un'onda incalza
Onda novella nel torrente, un lampo
Succede al lampo, ma non già fugaci
Come l'istante ch'un novello istante
Piomba nel nulla struggitore: alfine
Giunge pur quel che del respiro estremo
Porta l'angoscia; deh venite, o mesti
Amici voi, che d'adorata madre

L'estremo languidissimo respiro
Coglieste disperati; a voi quel dolce
Solo conforto che rimane in terra
Agl'infelici, qui prometto; almeno
Noi piangeremo, e piangeremo insieme
Appiè dell'ara; e tu viéni, tremenda
Invocata da noi Diva dell'alma,
Tristezza, e compi il sacrificio a morte.
Anima bella, anima saggia, i figli
Mira primieri, odi i singulti, ascolta
Le smanie, i voti; cara tua speranza
Eccoti il figlio, ecco tua Giulia, ed ecco
Le verginelle ch'educasti al tempio
Degna di te religiosa coppia.
T'avanza, o dell'invitta unica donna
Amabil nuora; le vezzose, e dolci
Tue fanciullette guida: un bacio all'ara
Date, o fanciulle, e reverenti i puri
Labbri sciogliete; vi conceda il cielo
Della donna immortal l'alta virtute.
Quest'è 'l mio voto, ecco i germani tuoi,
Ecco le tue sorelle; alma beata
Udisti 'l pianto? ma deliro? o quella
Fredda tua salma brivido d'affetto

Scuote, e colora l'appassite guancie
Di tenero rossor? grata t'è l'opra,
Grata la vista de' tuoi cari: ah nosco
Bagna di pianto la funebre spoglia,
Tristezza, e compi il sacrificio a morte.
Ma qual aura novella in sulla cetra
Tenerissimamente sospirando
Passa fugace? certo, oh certo! l'alma
Del gran Panemo (1) da' divini lauri
Ispiratrice fe' ritorno a questa
„ Rocca degli avi suoi vetusta sede.
Ombra del gran cantor, carme di lode,
Carme d'amor dolcissimo m'ispira.
Tu che di lode a lei puro tributo
Desti vivendo, colà giù fra' spenti,
Quand'innalzò con la possente mano
Eternità la sua fatal cortina,
L'anima vaga ricevesti al varco,
E sul varco divin col caro nome
Di tua sorella la chiamasti: oh fosse
Non l'aura sol ch'entro l'Aonia schiera

(1) *Panemo* è il nome Arcade del celebre abate Giulio Cordara cognato della defunta; di lui si portano alcuni versi tratti da' suoi sonetti.

Spirò Panemo, ma Panemo stesso
Dalla sua fredda solitaria pietra,
Ove nel sonno sempiterno posa,
Alzasse il capo, ed il canoro labbro
Agl'inni usato dischiudesse un inno.
Certo della gran donna un degno vate
Ei fora, ei sol; ed oh! chi sa, che dolce
Or sugli scanni sempiterni un forte
Desio non scenda ad agitarlo, e vive
Scintille rapidissime dell'estro
Non gli scherzino in sen? coll'occhio ardente
Atteggiato in fatidica sembianza
Chi sa ch'egli lassù vate non sia
Di cose eterne? ed oh! degna del cielo
Cosa è pur l'estro, ed oh! dell'estro serva,
Anzi signoreggiando all'estro, scendi
Tristezza, e compi il sacrificio a morte.
E quando fosti mai giusta Tristezza
Com'or lo sei? tenera sposa un tempo
Vedova casta, e reverita poi
Il Tanaro la scorse, e più la scorse
„ Quella collina, che fra tutte altera
„ Del Bellio in riva grandeggiar si vede.
Figli dell'alta donna, appiè dell'are

Piegate il capo reverenti, e sia
Omaggio a sua virtù la rimembranza
Di quell'istessa sua virtù: comune
Ebbi pur seco il nome, un sangue stesso
In sen d'entrambe noi pose il destino,
Ma la virtute, ohimè! figlia del sangue,
Benchè superbo il creda il nobil volgo,
Sempre non è: ah sua virtute avessi!
Che più del canto a lei fora soave
Il sospiro d'un'anima innocente:
A me pietosa almen, sorgi, deh sorgi!
Tristezza, e compi il sacrificio a morte.
E tu, che di sventura il duro giogo
Con la più che viril forza sublime
Giovane donna dalla prima etate
Portasti benchè nata a miglior sorte,
Giulia, il mio voto tu seconda, e sia
Regolatrice stella in mar turbato
A noi la vita di tua madre; il nome
D'amica a me, nome più dolce assai
Che 'l sacro di congiunta, il sai, già diede
Il tuo tenero cuor; voce d'amica
Ti scenda all'alma, e 'l tuo dolor consoli:
Che del dolor religion possente

Di te reina l'impeto primiero
Sola consolatrice a puro cuore
Può raffrenar; dal sacrosanto nodo
Se sciolto l' uom sceglie per cieca guida
La d' affetti bollenti orrida piena,
Ah degli affetti suoi vittima cade
Irreparabilmente, all' egro eguale,
Che già corrotto il gusto il cibo sdegna
Che 'l condurrebbe a sua salute, e sugge
Avidamente la bevanda infesta
Che la morte gli dà: bevanda infesta
È del dolor, è del piacer l'eccesso:
L'eccesso del dolor a piè dell'are
Deponi, o Giulia, o dolce amica, e fia
Così compito il sacrificio a morte.

LA MORTE
DI
AGAMENNONE

VIII.

Entro la reggia d'Argo alto di morte
Silenzioso lugubre terrore
Ampio regnava; parricida moglie
Surse, l'amante scellerata e fella
D'Egisto, e brancolando alle pareti
La man nefanda spinse; una lucerna,
Che sventolava mal accesa luce,
Spiccò, la strinse; de' notturni veli
Si sciolse; il nero crin cadde, la fronte
Pallida le coverse, e i due di fiamma
Lasciva, e vile, scintillanti lumi.
Nudo 'l sen, scalzi i pie', ella trascorse
Le regie sale, ed alla queta stanza
D'Agamennone giunse: egli d'un sonno
Dolce dormía.... ella fermossi in atto

Terribilmente minaccioso; il ferro
Sacro del prode alle vittorie, al letto
Appeso stava; dell'iniqua donna
La man lo strinse; poi quel ferro in alto
Librò: ma 'l ferro le sfuggio: la terra
Si scosse: il ciel tuonò: scoppio improvviso
Die' la notturna face; ella tremante
Posò la sua fatal lucerna; all'orlo
Del talamo s'assise, il ferro in grembo,
E 'l ingannato suo consorte a fianco.
Ove son io? sclamò... quest'è, pur questa
L'usata stanza, che m'accolse sposa,
E che madre mi vide; ah! chi dal letto,
Chi balzare mi fe'? nume tremendo,
Nume dell'ebbro cuor mi segue Egisto
Ovunque vado... ahi traditrice donna!
Ov'è 'l delitto, che 'l delitto eguagli
D'una sposa infedel?... ov'è la scusa
A tanto orror?... Ei dorme! ahi l'infelice
Sognando va!... O sacrosanti Numi!
Agamennone, ohimè!... ahi tu sognando,
M'appelli? ed io t'uccido? ove m'ascondo
Infame druda d'un infame amante?
Ove fuggo 'l rossor? dove la vista

Digitized by Google

Del consorte tradito? in quest' albergo
Tutto rinfaccia mia perfidia... ah! quale,
Qual donna v' ha, che l' animo macchiato
Osi proterva sollevar le ciglia,
E sopportar dell' ingannato sposo
Uno sguardo sereno?... Oh! se tal donna
Al mondo v' ha, io non son quella: il fiero
Rimorso del mio cuor d' eterno scorno
Pingerebbe la fronte, ove 'l delitto
Scritto vedrebbe Agamennón... si fugga...
Così vuole 'l destin: si fugga... e viva
Il padre, oh duolo! d' Elettra e d' Oreste.
Padre de' figli miei, vivi!... ti serba!
Ben io morrò!... saprò punirmi... il ferro
Nel sen mi passerò... Ma che?... di vita
Uscir così?... e 'l caro Egisto? oh Dio!
Il desolato Egisto?... Egisto! oh nome!
Oh momento!... Oh dolor!... Egisto! o furie
Mi ritornate in sen; scorre qual fuoco
Il sangue acceso... già cadeva 'l pianto,
Or pianto più non ho... ahi notte! ahi notte
Fuggi!... o si compia 'l mio delitto!... i' moro,
Ma tu morrai!... rival d' Egisto, ah mori!
Disse quell' empia, e si slanciò; nell' urto

Scosse il letto fatal; le luci schiuse
Agamennone all'urto e di stupore
Un grido aperse; colla man respinse
L'incognito nemico, alfin lo sguardo
Furioso vibrò... e riconobbe
L'inferocita, e pur timida moglie.
Pria tacendo guatò, poscia proruppe:
Son desto, o sogno? è Clitennestra quella?
Ed io chi son?... mi riconosci? e vegli?
O una furia t'invase? odi, rispondi,
Che ricerchi? che fai?... Fors'ella allora
Tutto dicea, ma le tremanti labbra
Non poteron formar altro ch'un grido,
Una voce non già. Possenti Numi!
Disse 'l re d'Argo, qual timor t'invade?
Perchè piangi così? forse un nemico
Nella reggia paventi? odo lontano
Un calpestio leggier, qual di notturno
Insidiator... vieni, consorte; i'sorgo,
Nè pianger più, nè paventar; son teco.
Ma la proterva ben sapea ch'Egisto
Del suo rival credut'ucciso al tetto
In quell'ora tornava. E se vivea
Agamennone ancora un sol momento

Era Egisto perduto, era perduta
La vil amica del nemico Egisto.
L'eccesso del timor al sommo eccesso
Dell'ardire portolla, ond'ella pose
Le due ginocchia sulle piume, poscia
Rapidamente si piegò, la destra
Strinse al marito, ed un terribil colpo
Replicò forsennata; egli la voce
Estrema flebilmente proferendo
Sclamò... me lasso!... ch'io temer potea
Di tutti, e di te mai temer non seppi.
E pur tu sei... tu sei... tacque ciò detto,
E lungo sguardo moribondo fisso
Tenne sull'empia: qual fiammella accesa
Di quasi estinta illanguidita face
Scintilla nel morir, scintilla ancora
D'Agamennone l'occhio, e pinge misto
Allo sdegno l'amor: ahi! ch'e' vorrebbe
Finir i detti incominciati, e detto
Proferire non può... gela 'l suo labbro
Livido immoto, e sol forma confuso
Un inarticolato mormorío
Pietosamente; gemebondo 'l capo
Piega cadendo sulle piume, ed ella

Fisso lo guarda, ed a morir nol vede.
Pallida stassi immobilmente cieca
La parricida, ed un sorriso orrendo
Apre simile ad un funèbre riso
Di già convulso moribondo labbro.
Un' infocata lagrima, ma sola,
Bagna le sue palpèbre irrigidite;
Stringe la mano sanguinosa il ferro,
Nè lo lascia cader, come se morte
Minacciasse per anco al re trafitto.
L' usurpator del talamo, e del trono
Giunge: la turba vil de' compri servi
Lo guida al letto dell' estinto: un vivo
Terribile piacer gli brilla in volto,
Ambe le mani sulla gran ferita
Palpeggiando sofferma: a Clitennestra
Si volge, e sposa lusinghier l' appella.
Ella grida, si volge; e qual di voi
Qual sua sposa mi noma?... È questo un nome,
È questo un nome che mi dà la morte.
Sposa?... di chi?... Chi vuol donna che 'l ferro
Sappia spingergli in sen?... molle di sangue
È la mia man... sul talamo l' estinto
Marito giace... su! 'l novel marito

S' appressi, e questa man di sangue molle
Stringe sul letto, ove l'estinto giace.
Dov' è 'l mio sposo?... Egistó! o mio funesto,
Eppur mio solo amor, vedi quest' opra,
È tua ... Per te privi di padre i figli
Sono... i miei figli... ed io de' figli miei
Barbaramente uccisi 'l padre. Egisto,
Ahi crudel! ahi feroce! ahi mostro! ho compro
Il trono a te, a me tua man col sangue,
E vivi ancor!... Oh dell' orribil opra
Orribile cagion!... Oh Dio! perdona,
Egisto, è mia la colpa!.. ed hai tu solo
La colpa di piacermi; è tuo quel trono,
A quel trono ti serba... O figlio! o figlio,
Forse ti serbi alla vendetta... ed io...
Ed io mi serbo al fier rimorso... a morte.
Disse; cadde boccon sovra 'l terreno
Maledicendo la sua sorte atroce,
E fra i Penati rimbombar s' udío
Ululo lungo di fatal terrore.

DEUCALIONE

E

PIRRA

IX.

Cessato il vento, che la buja notte
Riempiva d'orror, crebre le nubi
Fuggían pel ciel, ed apparía frammezzo
L'azzurrigno seren; in oriente
Sorgea l'aurora vermigliuzza, allegra,
Che per tanti mattin stette nascosta
Ravvolta in fosco tenebroso velo.
Placidamente si muoveano l'onde
Spinte dall'òra; che d'onde ricolma
Era per anche la deserta terra.
Su picciol legno, che 'n balía de' flutti
Iva dal primo dì della tremenda
Ira divina, la vezzosa Pirra
Svenuta pel timor, chiudea le luci;
Pur allor le chiudea, ed un fugace

Respiro apria le scolorite labbra.
Al pio consorte la cadente testa
Poggiava 'n grembo, e sulla man tremante
Ei la reggeva; mestamente chino
Un guardo a lei, un altro guardo al cielo
Alternava piangendo; era ogni sguardo
D'amor, di duolo, e di speranza un voto.
L'intese Giove: a quella coppia amante
Sorrise, e 'l ciel si fe' tutto sereno,
E 'l Sol lucido nacque: in faccia al Sole
La di vivi colòr iride pinta
Apparì nunzia della pace; allora
Angosciosa anelante sospirando
I lumi aperse la leggiadra Pirra.
Con un sospir d'affanno le rispose
Teneramente il suo consorte; un guardo
Amoroso le volse; ella proruppe:
Dov'è la Madre? Ahi dove il vecchio padre,
Le sorelle, i germani; i cari amici?....
Sposo, rispondi!... Ahi noi siam soli!.. ahi soli
Che faremo quaggiù?... Deh! chi mi rende
Al primo nulla? e chi nell'onde atroci,
Tomba de' cari miei, mi slancia, ond'io
Abbia la sorte alla lor sorte uguale?

Disse, ed alzarsi ella tentò, con grido
Di spavento, e d'orror, ei della veste
Per un lembo la prese; e dove, ah! dove,
Dolce metà dell'affannato cuore,
Disse, cerchi la pace!... e vuoi lasciarmi,
Vuoi lasciarmi così?... soli nel mondo
Soli non siam... tu mi rimani o cara!
Io ti rimango; la mia vita è tua,
Mia la tua vita.... ah sì! sarotti padre,
Fratello, amico.... più tremendo ancora
Esser potrebbe il tuo destino e 'l mio,
Se un sol di noi serbava 'l ciel; parea
Poco al destin, che 'l padre mio col tuo
Unisse 'l sangue, e ch' Imeneo col mio
Confondesse 'l tuo fato; un nuovo nodo
Son le sventure nostre; a me ti serba
Fida consolatrice; il mio dolore
Sola scemar tu puoi: vivi! i tuoi giorni
Mi son cari così.... l'accento estremo
Proferir non potè: gelò sul labbro
Al rimirar il rovinoso flutto
Alto portar la navicella errante.
Vivacissimamente al seno strinse
La semiviva sua compagna, addio,

Affannoso gridò.... ella men forte
Sommessamente gli rispose, addio!
Ma non si franse il debol legno: un Nume
Vegliava a sua difesa. Era 'l più saggio
D'ogni uom Deucalion; e la più saggia
Delle donne era Pirra, onde tal coppia
Giove serbò. La serbò sola al mondo.
A scorno di virtù ella era sola
Degna d'esser difesa. In sulla cima
Del superbo Parnasso il flutto amico
Portò la nave. In sulla pietra asciutta
Deucalion balzò. Strinse la sposa,
E intralciate le braccia in sulla terra
Caddero entrambi a render grazia a' Numi.
Poscia con lento passo egli sul margo
Del torbido Cefiso altero fiume
Prese ignoto sentier. Ella seguía
Lo scosceso cammin. Alfine, ah dove,
Disse, mio dolce amico, ove mi guidi?
Qual mai tempietto sulla cima al monte
S'alza mirabilmente? oh! chi serbollo
Nel gran fato comun? Serbollo, o sposa,
Ei gli rispose, quel ch' entrambi in vita
Ci conservò. L'almo tempietto è sacro

A Temide immortal; cerchiam sollievo
All' affanno crudel nel tempio augusto.
Vedi, è coperto del più sozzo fango,
Ma serba ancor intatta l'ara. Ah piega
Su quella pietra le ginocchia, o Pirra;
Prega tu meco la possente Diva,
E tu, Diva possente, i preghi ascolta.
Noi siam soli nel mondo, e d'esser solo
Non mi dorrebbe, se vivesse meco
Eternamente l'adorata Pirra:
Ma morti noi, s'estinguerà la bella
La più bella opra tua. Sull'orbe muto
Per chi 'l Sol brillerà? le tante stelle,
La bianca Luna per chi mai faranno
Bella la notte? l'iride, l'aurora,
Il lampo stesso, la tempesta, il vento
Chi mirerà? per chi fecondo il campo
Farassi? e per chi mai le piante, i fiori
Germoglieran?... Pietosa Dea! di padre
Il dolce nome a paventar costretto
Son io; mia vita necessaria troppo
Sarebbe a' figli pargoletti; è vita
Un breve sogno, ch' un istante fuga.
Pirra! mia Pirra! d'una sola morte

Morremmo entrambi, che di duol morrebbe
Chi rimanesse dopo l'altro in terra.
Ed ahi! lasciar dovremmo i figli nostri
Imberbi forse, pargoletti in cuna,
Preda de' mostri, che dal sozzo seno
Della terra usciran, allor che calda
Il Sol la faccia. Oh Dio! sposa, tu piangi?
Oh Dio! m' uccide il pianto tuo! non posso
Regger al peso dell' atroce sorte,
Che ci minaccia d' un' eterna guerra.
Singhiozzando egli tacque; ella parola
Non fece, che piombolle in sovra 'l cuore
Un terribile gelo, ed un tremore
Le passò per le fibre in sulle chiuse
Livide labbra: sin dai cavi fondi
Si scosse il tempio; una divina voce
Così alfine parlò, fatta pietosa
Dall' eccesso del barbaro martoro.
Bendate gli occhi, fidi sposi; i veli
Sciolti, e radendo il fango, uscite fuori
Del tempio insiem, di vostra madre l' ossa
Cogliete entrambi; e poi gettate entrambi
Di vostra madre l' ossa in sovra 'l fango.
Tacque la Diva; di rossor dipinse

Pirra le gote; le modeste luci
Abbassò sospirando . . . . O madre, madre
Sclamò, turbar degg'io tua muta polve?
Gettar l'ossa? . . . ma come? . . . e dove posso
L'ossa tue care rinvenir? . . . mia scorta,
Sposo, tu sei; imponi: i sacri detti
Spiegami tu . . . e i sacri detti adempio.
Sorrise il suo consorte, a lei porgendo
La destra, e seco tacito la trasse:
Pien di speranza si velò la fronte,
Ella la fronte si velò: pensoso
Pel sentier camminava; ad uno ad uno
Coglieva i sassi, e sull'alpestre via
Gli gettava passando: ella coglieva
I sassi pur ad imitarlo accinta.
Alfin sclamò Deucalion; gran madre,
Terra feconda, l'ossa tua ricevi
Pietosamente, e 'l voto mio seconda.
Pirra, cui dolce palpitava il cuore,
Il velo alzò dalle vivaci luci
Scintillanti di cupido desio:
Simile a quel dell'ondeggiante mare
Aveano moto le gittate pietre:
Gridò, lo sposo si rivolse, e cento

E cento donne vezzosette, e pari
Numero di leggiadri giovanetti
Vide cresciuti passeggiar sul piano,
Novelli abitatori al mondo antico,
Adulti figli di non vecchio padre.
Egli depone il vel, viene la turba
Ad inchinarla, e suo signor lo chiama
Ogni labbro, ogni cuor; accorto e saggio
La turba aduna, delle prische leggi
Spiega la forza; degli eterni Dei
Il nome insegna ad invocar; capanne
A costruir s' adopra; e fatto al vulgo
Re, sacerdote, padre, all' umil tetto
Solitario ritorna. Ambito solo
Premio da saggio cuor, ebbe l'affetto,
La stima universal, ebbe un amico,
L'amor di Pirra, e la tranquilla pace.

RINGRAZIAMENTO

ALL' ARCADIA

X.

Vividissima stella, amica luce,
Espero vago, tremolante fiamma
Nella volta del ciel, salve! sorgesti
Dolce de' sogni taciturno amico.
Splenda soavemente il tuo fulgore
Sulla mia capannuccia. Un dolce raggio
Tra la d'alloro rigogliosa siepe
Passi furtivamente, e sulle piume
Sacre al tranquillo mio placido sonno
Cada così, che 'l sonno mio non turbi,
Ma tolga a notte il suo profondo orrore.
Figlio di notte mollemente passi
Languor soave, dalle luci all'alma
Scenda 'l riposo, e tu tenera splendi
Vividissima stella amica luce.
Ma perchè s'ode ancor tra quel silenzio
Lontana voce? quell'allegra voce

Turba dell' usignuol nascoso e mesto
L'armonioso sospirar notturno.
Usignoletto, chi 'l tuo pianto turba?
Più del ruscello il mormorío non odo,
Odo ma sol avvicinarsi il grato
Sonoro mobilissimo concento.
O dolce più dell' usignuol, più dolce
Del ruscello, chi sei, cantor vivace?
Avvicinati a me: cantar pur io
Talora ardisco: alle pareti appesa
Sta la cinta di fior candida cetra.
Chi sei cantor? Io già l'imposte schiudo,
Sto sulle soglie ad aspettarti. Ah splenda
Sull'erboso e gentil picciol sentiero,
Che ti conduce a me, propizia splenda
Vividissima stella amica luce.
Ma qual mai turba s' avvicina? oh come
Danza la turba! donzellette vaghe
Siete, e fanciulli. Donzellette amiche,
Chi cantava di voi? pur io donzella
Sono, e vorrei che m' insegnaste il canto.
Chi sì dolce cantò? fanciulli, ah posso
Cercar tra voi il vate mio notturno?
Quel che già 'l sonno m'impedì, ma caro

Femmi 'l vegliar per ascoltarlo. Ahi muti
Sono costoro! invan ricerco il labbro,
Da cui la voce, che nel cuor mi scese,
Uscì poc'anzi. Donzellette, addio;
Addio, fanciulli; mi lasciate in pace;
Fra voi non v'è quel ch'io cercava: il ballo
Menate pur, ch'io men ritorno al sonno,
Or che sul letto solitario splende
Vividissima stella amica luce,
Balena 'l ciel? o pur s'accese il monte?
Nuovo portento! come balza il cuore!
Qual fiamma passa negli sguardi! il piede,
Perchè trema così? Quel ch'io cercava
Verrà, certo verrà: scende dall'alto:
Eccolo! O sacro d'Elicona amore,
Pastor di Pindo, folgorante nume,
Che 'l giorno meni sugli eterei chiostri,
Or meni il giorno sulla mia pendice.
Tu m'involi a me stessa: ah mia capanna
Fosse degna di te! Donzelle, ah fate
Fate, o fanciulli, al nostro Nume onore.
Or vi ravviso; voi siete le Muse,
Gli Amori voi, ecco le Grazie: un bacio
Chi di voi, chi mi dà, Grazie vezzose?

Qui danza 'l gioco, qui loquace e muto
Parla tacendo l' eloquente riso,
Ed il soave pianto abbraccia e stringe:
Di tenerezza e di piacer entrambi
Son pargoletti figli il riso, e 'l pianto.
Oh dolci affetti, oh cara turba! oh come
Splende a vostro guardar su mia capanna
Vividissima stella amica luce.
Nume di Pindo, tu m' additi il bosco,
E 'l fresco rezzo a ricercar m' inviti.
Splende fra i mirti l'aspettata aurora:
Mille soavi odor spira l'auretta.
Fra quelle piante, deh fra quelle piante
Perchè fuggite, o Muse? E che fuggite,
Grazie, ed Amori? Ad albergar nel bosco
Qual provate piacer?... Nume, mio Nume,
Se v'ha piacer ad albergar nel bosco,
Ch'è nido delle Grazie e degli Amori,
Una capanna anch' io vorrei tra quelle
Rigogliosette e superbuzze piante.
Oh bella schiera! Oh vedi! ognuno ha cinto
D' una ghirlanda pastoral la fronte.
Una ghirlanda a me. Ognun l'avena
Stringe. L'avena a me si doni: anch' io

Voglio un armento; ed a guidar l'armento
M'avvezzerò. Eufrosine leggiadra,
M'insegnerai a custodir le agnelle?
Io di te canterò; le Grazie usate
Sono a semplice canto; usate sono
A udir canzon, che forosetta umìle
Scioglie inesperta allor che brilla in cielo
Vividissima stella amica luce.
Quest'è 'l Parrasio bosco. Ecco gli Amori,
Il Gioco, il Riso, tutti albergan tutti
Nelle capanne del Parrasio bosco.
Suona Glaucilla la pendice. Ah questo
Questo è 'l mio nome! Sacerdote all'ara
Dell'Aonio signor, tu 'l nome mio
Su pargoletto allòr scrivi, deh scrivi!
Cresca l'allòr, insiem cresca 'l mio nome
Col volger dell'età: grata, o Cinante,
Al dono tuo, vuo' meritarlo, al fonte
Dell'alma gloria beva il labbro mio
Insaziabilmente, onde somigli
La mia canzon non al fugace lampo,
Che striscia, abbaglia, folgoreggia, e cade,
Ma al vivo raggio del nascente sole,
Che grandeggia crescendo in mezzo al cielo.

Tal' è, Cimante, mia speranza, il voto
Della mia gioventù. Tale, o pastori,
Coppia gentil, che all' immortal pendice
Or mi guidaste, a cui degg' io la cara
Bella speranza che m' avviva, tale
È di mia gioventute il voto ardito,
Poichè vostra mercè tra quelle sacre
Piante i' soggiorno, ov' or per me risplende
Vividissima stella amica luce.

AL

VESCOVO ELETTO DI CASALE

MONSIGNOR

CARLO FERRERO

DELLA MARMORA

XI.

S'è ver che quando dal materno seno
Esce fanciullo, a cui destina il Cielo
Col volger dell'età quella sublime
Agitatrice fantasía, che muove
Ogni fibra del cuor, come veloce
Il vento muove le mature spiche,
Sorger si vede della dolce cuna
Al destro lato colla cetra d'oro
Amabil Genio, che di rose 'l crine
Inghirlandato giù dal ciel discende,
E stringe al seno il pargoletto, e 'l bacia,
Sì che presago di venture cose
Sovra i labbruzzi suoi l'aura divina

Infonde 'l bacio del divino Nume:
E s'è ver ch'ogni dì della soave
Arte, ma pur difficil arte, eccelso
Scende maestro il natal Genio, amico
All'alunno novello, ed erudisce
L'alma pittrice di natura al canto:
Chi mi sa dir, s'alla mia cuna appresso
Udissi il sacro favellar di quello
Mirabil fabbro d'armonia perenne,
Ch'appena la ridente intatta bocca
Apre ad un riso lusinghiero, intorno
Col dolce fiato la volubil aura
Del grato odor delle vermiglie rose
Al mattin nate mollemente impregna,
Che appena muove la leggiadra destra
Sovra le corde della vaga lira,
Odesi lieta del comune applauso
Suonar la sponda, ov'egli stassi in divo
Estro rapito, del più fresco rezzo
D'allòr venusto placido godendo?
Chi mi sa dir se me creò poeta,
L'eccelso Nume ch'ora invoco? oh s'egli
Sin dalle fasce me creò poeta
Scenda quel Nume, che 'l mio carme invoca.

Al certo noi farem suonar l'auguste
Fertili spiaggie d'Eridàn, qui dove
Dall' età prisca de' Romani eroi
Bagna a Torino le superbe mura,
E colà dove ver l' Insubria spinto
Del Monferrato la città primiera
Lambe passando; e forse fia, ch' udirmi
Brami 'l nobile fiume, e fuor la testa
Sporga dall' onde, maestoso, e lieto
Qual vecchio padre, che l'ardita prole
In magnanima lotta ammira, e gode.
Forse bramose d'ascoltar le ninfe
L'azzurro cocchio muoveran pe' flutti,
Sin che giunte su questa aprica riva
Fuori del cocchio spingeranno ardite
L'agili piante, e mi verran d'intorno
Nel molle praticel sedendo in giro.
Udite, o ninfe d' Eridàn; tu m' odi
Usato al canto degli eterni ingegni
D' Italia nostra e dell' Italia antica
Maestoso Eridàn. No, non m' inganna
Il fervid' estro, che nel petto acceso
Della mia gioventù l'ore beate
Felicemente di piacer feconda

Nata son io co' non ignobil versi
A tesser veritier candido applauso
Ai pochi figli tuoi, ch' alma nel seno
Non degenere pur da' lor grand'avi
Chiudono, e 'l raro meritato nome
Hanno di saggi, del fatal costume
Incorruttibilmente vincitori.
Come torreggia 'l cedro in sull' umile
Già dell' armento calpestata erbetta,
Torreggia 'l saggio sulla stolta gente,
E l' ammirarlo non si vieta: o Carlo
Eccelso figlio d' Eridàn, sacrato
A te 'l mio carme da quel forte impulso,
Che la virtute ad ammirar m' astringe,
Te brama celebrar, brama se stesso
Fregiar del nome d' un de' pochi arditi
Imitatori de' grand'avi nostri;
Nè a te dispiacerà; debole, è vero,
Chiamasi 'l minor sesso, eppur talvolta
Del minor sesso fu la chiara voce
Emulatrice de' più sacri ingegni.
Vide già Tebe giovanetta donna
Vincere a paragon Pindaro eccelso
Sommo vate immortal; forse a maggiore

Gloria di noi, donzella fu sublime
Di quel sublime Pindaro maestra,
E donne son le celebrate Muse.
Dunque s' io pur alla difficil meta
Tento salir, se de' pensier dell' alma
Pinta l' immago ne' miei carmi lascio,
Come in limpido vetro immagin chiara
D' una fanciulla, ch' al suo biondo crine
Agitato dall' aura i fiori intreccia,
Che si dirà? D' un bell' ardir talvolta
Nasce la gloria: s' al fronzuto tronco
Di rigogliosa pianta non s' appiglia,
L' edera tortuosa in terra giace,
Ma s' avviticchia a quella pianta, e sale:
Il passeggier, che calpestato avrebbe
Le vulgar foglie, da lontan l' ammira.
Sempre però magnanimo soggetto
Scelga quel vate, cui l' aura divina
Sulle magiche penne in alto leva,
Nè scordi mai che le catene sdegna
La fantasia, benchè catena aurata
Le si doni talor: poni funesto
Argine all' onda d' un gran fiume, ed esce
Fuori 'l gran fiume dall' altere rive,

Così che 'l campo e 'l praticello allaga,
Schianta il verde arbuscel, la messe strugge
Quel flutto stesso, che s' industre 'l guidi
Placidamente la tua messe accresce.
Scelga 'l vate di se degno soggetto,
Nè la grand' arte s' avvilisca: i surti
Spontanei fiori colga il Genio; il Genio
Spontanei fiori per te nati, o Carlo,
Sull' ali mi recò; candidi gigli,
Colorite viole, intatti allòri
D' Engaddi colti nella sacra vigna;
E forse indegna non son io di quello
Del Genio dono, non indegna forse
Son io d' offrirti quel divino serto,
Che 'l buon voler la debolezza emenda.
Dunque non ti sdegnar, s' incolti versi
T' offre incolta donzella, e 'l merto onora:
Te non abbaglia certo il sommo grado,
A cui chiamotti 'l ciel; Carlo, tu stesso
L' orni così di ben più raro fregio,
Nuovo, e degno pastor; chiamarti padre
Casale ambisce, e tu l' udrai di padre
Il caro nome replicar; del pianto
Ah forse allora trattener le stille

Involontarie non potrai, ma pianto
Di tenerezza, e d'un amor celeste
Tuo ciglio bagnerà: l'umana ebbrezza,
Ch'ambizion si noma, orribil mostro,
Tu non conosci; tu 'l gemmato anello
Palpitando ricevi; eppur chi 'l merta,
Se tu, saggio Signor, anco nol merti?
Di quel gemmato anello il nobil pegno
L'Eterno a te confida: ah se tua gloria
T'ange così, te rassereni il dolce
Pensier ch'or vivi dell'altrui ventura
Operator; a far beato altrui
Vivi, te non più mai! al vigilante
Buon genitor di numerosa prole
Te rassomiglio, che se veglia, solo
Pe' cari figli suoi veglia; se breve
Sonno le stanche sue palpebre chiude,
I cari figli suoi sogna: felice,
Felicissimo gregge, a cui pastore
Simil al padre di famiglia, dona
La clemenza del ciel; simil pastore
Diede al ricco Casale il ciel clemente:
Ch'anco talvolta qual balen che fugge
In grado eccelso la virtute umile

Brilla quaggiù: di quell' umil virtute,
O de' Ferrei onor, premio ricevi
Il sacro ammanto: ma che cosa è gloria?
Che cosa è vita? e che rimane a quello
Che fra voluttuose, e molli coltri
Dorme sognando, che seduto in trono
Cinto d'oriental vaghe conchiglie
Onnipossenti leggi al mondo detta?
Che gli riman quando si desta? ahi poco
Poco così riman nell' ultim' ore
A tutti i grandi della terra! in grembo
Delle gelide tombe orribil sonno
Dormon gli avanzi miserandi, e vili
De' nobil avi; il tempo siede sovra
Que' mausolei già diroccati a mezzo;
E guata l'opra della nostra etate
Malignamente sogghignando, ch' ella
Templi, palagi, ed archi innanzi al cielo,
Ond' egli nuova nel distrugger gioja
Provi, ahimè tempo! ahi fuggitivo! ahi dove
Porti gli anni con te? ahi dove porti
Serti, mitre, piacer, fama, e riposo?
Il tempo fugge, e al cuor uman sol lascia
La rimembranza del passato; acerba

Rimembranza talor, che turba i giorni
Della curva vecchiezza, e ch' avvelena
I lievissimi giorni a gioventute:
Oh beato colui che volge indietro
Senza arrossir lo sguardo! oh te beato,
Che 'l tuo sguardo potrai volger indietro
Senza arrossirne mai! Il tempo fugga;
Ma nostra pace non si porti; e dolce
Rida per noi, come tranquillo ride
In ogni età che volge, in ogni tempo
Soavissimamente il cuor del saggio.

CANTATE

II.

TEMPIO DELLA GLORIA

I.

Sentimi bella Clio,
Sentimi per pietà! Usa son io
I tuoi passi a seguir, tutto vorrei
Far per piacerti, il sai; molto ti deggio,
Molto doverti voglio, e pur perdona,
Mia bella Diva, titubante il piede
Mal suo grado ti segue: ove mi guidi?
Qual mai straniera è questa
Terra, dov'io son giunta
Per sì poco palesi
Perigliosi cammini? ah! tu lo sai,
Di donzella nel seno
Nasce pronto timor; etate, sesso
Lo scusa in me; torniamo al lido erboso
Del più basso Ipocrene a corre i fiori
Che fa nascer quell'onda
Sulla fronzuta verdeggiante sponda.

Oh pace diletta!
Oh pace gradita!
Su spiaggia romita
Ritorno con te.
Colà nel tuo seno
Soffrir non conviene;
Le cure, le pene
Non sono per me.
Ma qual è questo tempio? ohimè! qual erta
Rovinosa pendice
Me ne divide ancor? Vezzosa Clio,
Su mi guida, non curo
L'estivo ardor, saliam: come? tu nieghi?...
Tu sorridi?... t'arresti?... ah! lo conosco
Al palpitar frequente
Dell'agitato cuor, al dolce moto
Che mi scorre nel sen, al fuoco ardente
Che ricerca le vene, è questo il tempio,
Il tempio della Gloria. Ohimè? lo studio,
La pallida fatica
Guardan le vie; come una ninfa mai
Vi giungerà? oh debol sesso! oh nostro
Eterno scorno!... ma m'ingann'io forse?
Là chi vegg'io sì presso

Al buon cantor di Laura? è pur donzella.
Oh donzella felice! egli non sdegna
Rispondere a' tuoi carmi! e sì vicina
Della Gloria sei tu? Ma che mai scuopro?
Quante donne colà? Gentil Pescara
Del tuo consorte a fianco,
Chi ti guidò? oh memorando esempio
Di valor e di fe' Gambara eccelsa!
Con il Bembo sei tu? Che non poss' io,
O Vittoria, o Faustina,
Salir vicino a voi? deh qual novella
Forza prova il mio cuor? vieni mia Clio,
Allo studio mi guida; all' onorato
Sudor che un dì m' innonderà la fronte
Conoscerai se siá
Atta a nobil ardor l' anima mia.

Ti sento nel cuore,
O fiamma d' onore;
Tu sei, che mi desti
Nel seno l' ardir;
Tu sei, che rendesti
Vittrice quest' alma
Di tenera calma,
D' imbelle languir.

NIOBE

II.

Ombre adorate e care
De' trucidati figli, ombre dolenti
Delle figlie infelici, ah! deh! cessate,
Ah fuggite da me! intendo, intendo
Gli aspri rimbrotti vostri! ah sì son io
Io che v'uccisi! oh doloroso, oh fiero
Terribile rimorso!... eterni Dei,
Errai nol niego.... di Latona altera
Osai turbare i riti, allor che sacro
Fuoco invadendo le divine labbra
Della celebre Manto, ahi troppo! troppo
Degna a Tiresia figlia, un'alta legge
Udir si fe' ch'ogni Tebana donna
Chiamava al tempio; errai, osando i passi
Alle nuore pudiche, ed alle saggie
Vergini soffermar, con aspri detti
Altera, ahi troppo! me credendo assai
Della Diva maggior: errai, ma pure

Digitized by Google

Fu scusabile errore.
D'almo regno signore
E 'l caro sposo, ahi miserando padre!
E come, oh come ei m' ama! una leggiera
Nube tra noi non surse mai; feconda,
Ahi rimembranza! sette volte e sette
Madre divenni di leggiadra prole,
Ch' or disperatamente invano chiamo.
Ohimè, lo dice il mio dolor s' io l'amo!
Quanto vaghi i miei figli fur mai!
Essi in Frigia non ebbero uguali
Se mai forte spingevano strali,
O domavan superbo corsier.
Quanto furo leggiadre figlie,
Se mai cinte di tenere rose
Intrecciavan sull' erbe odorose
Le carole col piede leggier!
Oh mia perduta speme! ah parmi! ah parmi
Il terribile stral vedere ancora
Su' miei figli piombar, mentre l'arena
In dolci giochi trascorrendo lieti
Stavano gl' innocenti; anco all' orecchio
Di quell' arco fatal che non si vede
Il sibilar mi fiede.

Ma 'l più debol sesso
Che non risparmia almen l'iniqua sorte?
Ah fanciulle; mia vita! ah voi cadeste!
Rimaneva una sola, e quella sola
Invan si volge al ciel, invan nel seno
Della madre si fura:
Oh mio bene! oh mia cura!
Non ti salvò la madre! e in un istante
Pallor di morte pinse il tuo sembiante.
Figli amati, e come mai
Senza voi viver poss'io?
Fu sostegno al viver mio
Vostra gloria e vostro amor.
Ah! non v'ha per madre amante
Più terribile momento:
Rimembranza è mio tormento,
Ogni affetto è mio dolor.
Tu mi rimani, o sposo; almeno insieme
I dì funesti passerem; al pianto
Dolce compagno mi sarai, tu solo
L'immensa piena del mio male intendi;
Tu padre fosti s'io fui madre, oh nomi!
Sacri teneri nomi!
Io non v'udrò mai più; oh dunque i figli

De' figli miei io non vedrò giammai?
Al mio morir non vi sarà chi pianga
Sopra 'l cenere mio?... Numi, che sento?
Ahi novella sventura!... E sarà vero...
Oh consorte! consorte!
Dunque sei morto, ohimè! morta è mia dolce
Unica speme; mi restavi solo,
E caduto tu sei!... Idolo mio!
Anfion mi rispondi! oh Dio! tu bieco,
Bieco mi guardi? e del trafitto seno
La ferita squarciando un vivo sangue
A rivi versi? e dond' è mai quel sangue?
E perchè mai? t'intendo, ohimè! t'intendo;
Orbato genitor tu non sapesti
Trarre i tuoi giorni; s'ha perduto i figli
L'alterigia mia cieca, or quella stessa
Alterigia perduto ha 'l mio consorte:
A tutti a tutti voi aprii la tomba:
Nè sul capo mi piomba
Il fulmine del ciel? Madre esecranda,
Parricida consorte! E vivi? e vedi
L'opre tue? ne trionfa: or sei tu sola
Sola nel mondo! oscurità tremenda
Ti circonda, t'accieca; oh Dio! qual freddo

Terribil gelo il cuor accerchia e serra?
Oh Dio! qual striscia di funèbre fiamma
Lambe 'l mio crin? ah sì v'intendo, o numi,
È deciso 'l mio fato:
Intendo, o cielo irato,
Intendo il fato mio,
Ombre de' figli, e del consorte, addio.
Ah! se le colpe antiche
Voi rammentate ancor,
Certo che 'l nostro amor
Rammenterete.
E se vi resta in cuore
Un'ombra di pietà,
Sul mio destin, chi sa?
Sospirerete.

LA MORTE
DI
PANTEO

III.

Ohimè! donne, che fate? ohimè! son io
Forse nemico vostro? ah! rammentate,
Che di Tebe signor l'aure Tebane
Come voi respirai, qui pur io nacqui
Ove tutte nasceste. Oh fiere! oh crude!
Qual insano furor? qual rabbia è questa
Che vi bolle nel sen? ahi! d'Echione
Misero figlio son; voi lo sapete,
Ino ed Autonoe; voi germane entrambe
Alla tenera madre, a quella madre
Che tanto m'ama: ah! deh! pietà: que' gridi
Nunzi son di mia sorte,
Nunzi funesti di terribil morte.
Ah vi fermate, oh Dio!
Fermatevi!... pietà!...

Pianto di sangue è questo,
Che bagna il suol funesto!....
Ah qui morir degg'io....
Ma qual eccesso mio
Da voi si punirà?
Ah madre! eccoti alfin, deh! mi soccorri,
Soccorri 'l figlio tuo. Ah! per la vita,
Ch' a te sol deggio, non indugia, ad ogni
Più lieve indugio mi sovrasta morte;
Ohimè! madre, che fai?.. madre, vaneggi?..
Un mostro tu m'appelli?... oh santi numi!
Ingiuria sì crudel su'labbri tuoi?
Odio tal nel tuo cuor?... e che ti feci?
E che ti feci mai? per li tuoi giorni
Avrei dato mia vita; il sai, tu sola
Eri tutto per me! filial amore,
Fido rispetto avesti!... o Agavea,
Che di mia genitrice il dolce nome
Nulla può sul tuo cuor, o Agavea
Tu m'oltraggi così? guarda, mio sangue
Dalle lacere membra a terra scorre,
Esso imbratta 'l tuo manto; e pur natura
Non ti parla per me? il sacrosanto
Vincolo suo non ti ritien la destra,

La parricida destra? ah per que' primi
Istanti in cui mi vezzeggiasti in grembo,
Per quel tuo primo affetto, e per li primi
Vagiti miei, che con sì viva gioja
Ti suonaron sul cuor, lasciami, oh Dio!
Lascia ch'io muoja in pace: e già per poco
Viver poss'io, che venir men mi sento
E mortale languor m'erra per l'ossa!....
Cara madre, pietà!... come? tu segui?...
Deh! qual barbarie?... quale
Inaudito tormento?... oh furie! oh mostri!
Oh barbare nemiche! ah! dove mai
Tal orrore s'udì? Non rammentate,
Tebane, il vostro re?... Numi, che il dolce
Amor di madre in ogni sen sì forte
Impresso avete, deh! mirate, dove
Una madre trascorre. Ohimè! perdono...
Ma che dico perdon!... bevi 'l mio sangue,
Aprimi 'l petto, con la sozza destra
Straziane 'l cuor, e sull' immonde labbra
Fumante ancor divenga orribil pasto
Al tuo cieco furor; allor natura
A così nuovo eccesso inoridita
Si desterà: oh quai rimorsi! oh quale

Costerotti dolor! farai tu stessa
Su te le mie vendette, il chieggo al cielo,
E l'otterò!... Che dissi? ah non fia vero!...
Tu la vita mi desti,
Tu la morte mi dai: ritogli un dono,
Che a tuo figlio facesti: io ti perdono.
Io morirò, lo vuoi,
Pe' fieri colpi tuoi,
Ed opra è di tua man
Il mio tormento.
Per te penai così;
Se ti ravvedi un dì
Pensa che fu per te
L'estremo accento.

ANACREONTICHE

PER LE NOZZE
DI
GIUSEPPA PROVANA

I.

Belle Muse, a che tardate?
Vi destate
Per cantar l'alino splendore
D'un bel volto, d'un bel ciglio:
Che consiglio
Chiede a voi questo mio cuore.
Cara speme, caro affetto
Ho nel petto
Per gentil ninfa diletta.
Manderà miei carmi all'etra
Fida cetra,
Che da lei la forza aspetta.

Il licor d'amico Dio
Non vogl'io
Che un furor sacro m'infonda:
Nel mio cuor più dolce foco
Trova loco,
E già tutta mi circonda.
Mia Giuseppa, que' contenti,
Ch'ora senti
Nella vita tua serena,
Mai più lieta donzelletta
Non ha stretta
Con sì amabile catena.
Vezzosetto sorridea
D'alma Dea
Imeneo leggiadra prole,
Sparse rose sul cammino
Qui vicino
Con le Grazie fea carole.
Più leggier che fresco vento
Piè d'argento
Belle ninfe volgerete,
Belle ninfe di quest'onde
Sulle sponde
D'Eridàno canterete.

Non cantate de' grand' avi,
Ma i soavi
Dolci modi voi cantate,
Di virtù nel santo regno
L' alto ingegno,
Le bell' opre, e l' onestate.
Leopoldo, nel tuo petto
Qual diletto
Desterà così bel giorno?
Che sì amabile consorte
Per tua sorte
Mirerai scherzarti intorno.
Mille odor spiranti i fini
Aurei crini
Tu vedrai all' aure sciolti,
E dall' are ancor fumanti
Tra bei canti
I suoi sguardi in te rivolti.
Mia Giuseppa, tua bellezza,
Tua dolcezza,
Il candor dell' alma forte,
Con presagi non mendaci,
Non fugaci,
Della limpida tua sorte.

90

Ad amarti prese l'alma
Quando in salma
Pargoletta era celata,
T'amerò quando le brine
Sul mio crine
Porterà l'età gelata.

AL PADRE

LA

METAMORFOSI DE' FIORI

II.

Ebbra son, se nol sapete,
Aure quete,
Ebbra son, ma non di vino;
Ho bevuto d'un licore
Seduttore,
D'un licor tutto divino.
Quel licor, che l'alme bea,
Si bevea
Pur il Greco vecchiarello,
Io ne bevo.... E tu loquace
Statti in pace
Garruletto venticello.

D'onde muove, d'onde viene
Per le vene
Quella fiamma viva viva?
Certo l'estro che m'accende,
Che in me scende,
Di ragion così mi priva.
Ve'c'ho l'ali al capo, al fianco,
E sul manco
Lato stringo un scettro d'oro.
Voglio, ah certo, vo'un impero
Lusinghiero.
Mel darai, o Dio canoro?
Vo'l'impero d'ogni fiore,
Ch'esce fuore
Col nuov'anno a te vicino.
Io gli vo'; gli voglio, ah certo,
Ch'io gli merto,
Ch'ebbra son, ma non di vino.
Ah ve'quanti? oh quanti intorno
Schiuse 'l giorno!
E son belli, belli assai!
Sopra lor divino Sole
Fa carole,
E gli bacia co'suoi rai.

Su, cogliamo i fior vezzosi
Odorosi,
Sacri genii d'Elicona,
Per Giuseppe gli vuo' tutti;
Sacri putti,
Fate fatene corona.
Come padre, a lui l'affetto
Serbo in petto.
Come saggio, il cuor l'onora:
A lui sol sacrar disegno
Con l'ingegno
I gentil figli di Flora.
Ma perchè, gli tocco appena
D'ardir piena,
Sia vermiglio, bianco, o d'oro,
Ogni vago fior novello
Arditello
Cangia; cangiasi in alloro?
Così un dì sotto la testa
Ria funesta
Di Medusa fu l'erbetta
Trasmutata in pietra dura,
E natura
A cangiare fu costretta.

Così un dì, se mai li tocca
La rea bocca
O la man del Frigio Mida,
E virgulto e frutto e foglia
Cangia spoglia,
Prende d'òr la forma infida.
Così al guardo dell'aurora
Uscir fuora
Augelletti a mille a mille
Di Memnon dal sen gelato
Circondato
D'alto fuoco di faville.
Ah! non havvi fra i vezzosi
Rigogliosi
Fiori un fior che merti tanto.
A Giuseppa 'l crin circonda
Sol la fronda
D'un alòro altero e santo.
Dunque solo a lui consacro
Allòr sacro
Ch' è l'allòr suo primo amore;
Da Giuseppe avrò perdono
Lieve è 'l dono,
Ma col don riceva 'l cuore.

IL MATTINO

III.

Già dall' Indica marina
Sorge il dì co' venti Eoi,
Ed indora
Con l' aurora
Ogni vetta a' raggi suoi.
Fugge 'l sonno, segue a volo
L' atra notte al cieco impero,
Ed il grato
Desiato
Lido vede il buon nocchiero.
Il bifolco a' campi colti
Lieto e pronto fa ritorno,
Co' vezzosi
Dilettosi
Canti suoi saluta il giorno.

Radunato il bianco armento
Vien al rezzo il bel pastore,
E raccoglie
Fra le foglie
Nell'April nascente fiore.
Non men fresca che la rosa
Siede ninfa al monte a lato,
E con bella
Ghirlandella
Cinge il crine inanellato.
Più superba agli atti al volto
Corre Diana il prato e 'l monte,
Ed il guardo
Guida 'l dardo
Al cerbiatto presso al fonte.
Ebbro, ancor nel sonno immerso,
Ed incolto il rozzo pelo,
Al suol giace
Fauno di pace
Tutto esposto a' rai del cielo.
Filomela onor d' Atene
Canta qui tra fronda e fronda:
Zefiretto
Lascivetto
Aleggiando va sull' onda.

Eridàn che Italia scorre
Porta al mar il flutto altero,
La felice
Sua pendice
Par ch' allegri il mio pensiero.
Qui vogl' io co' canti miei,
Se m' è dato, fargli onore;
Che fanciulla
Dalla culla
Quel desir m' accese il cuore.

ALLA MADRE

IV.

Dammi freschissime
Rose vermiglie,
Di ninfe amabili
Soave amor;
E di bei pampini
La fronte cingimi,
Che m'incoronino
Per tuo cantor;
Cantor, che tenero
Nel seno fervido
Estro dolcissimo
Provò finor;
Ch'a soavissima
Leggiadra cetera
Le dita mobili
Portò talor;

O anacreontico
Vezzoso genio,
A donna nobile
S' arrechi onor.
Donna ch' al margine
Del padre Eridano
Tra l' alme grazie
Colse l' allor.
Più non rammentisi
L' antica patria,
Cui diede Aspasia
Tanto splendor.
Solo rammentisi,
Che nell' Italia
Vide Girolama
Il primo albor.
Giovani Najadi,
Amiche Driadi,
Pronte cingetele
Il crin di fior.
E voi scioglietele,
Caste Pieridi,
Il canto armonico
E seduttor.

PER LE NOZZE
DI
GABRIELLA PROVANA

V.

O Diva Aonia, ch' al sommo Pindaro
Apristi 'l rapido corso per l'etra,
Fuoco vivissimo discenda, ed animi
Per te la cetra.
Ma quell' insolito furor che m' agita,
Ma questi palpiti, questi deliri
Par che mi dicano, o Diva armonica,
Che in me t' aggiri.
Ve', ve' qual apresi al guardo attonito
Scena mirabile, che l' animosa
Virtù ridestami: ah! che mai tardasi?
Che si riposa?
Scuoton le Grazie il crin biondissimo,
Di fresche adornansi rose novelle,
Ed i lietissimi augurii scendono
Da sulle stelle:

Figlio d' Urania sacro Imeneo,
Destin, che guidati su questi lidi,
La dolce additati vergin bellissima,
In cui t' affidi.
Ma 'l tuo sorridere già par che dicami;
Quel cuor purissimo conobbi assai
Quando la docile germana amabile
Io le involai.
Imen, che sciogliere le note insolite
Sull'aureo pettine m'udisti allora
Le note insolite di nuovo a sciogliere
M'inviti ancora?
Cantiamo: e volino gli allegri cantici,
Co' voti volino là dove sorte
Ognora volgere con gli anni vedesi
E vita e morte.
Cantiamo: e dicasi; di virtù premio
Avrà dolcissima ninfa a me cara,
O 'l sol innalzisi, o pur precipiti
Nell'onda amara.

I FIORI ARTEFATTI

VI.

Cari fiori, sul mio seno
Vi celate un solo istante,
Rammentate all' alma amante
L'incorrotta fedeltà.
Quanto è dolce il don di Clori!
Cari fiori, ah! nol sapete?
Voi l'immagine sarete
Della mia felicità.
Voi non crebbe il fresco umore
Dell' aurora in ciel nascente,
Nè voi nascere repente
Vide il suol che vi formò.
Città bella al mar vicina
Vi fu madre, e dell'incanto
Vostra gloria e vostro vanto
L' arte sola v'adornò.

Io del pari ebbi diversa
Culla, e sorte da mia Clori,
E 'l destin de' nostri cuori
La catena non ordì.
Ma l'età d'affetto amica,
Ma la tenera speranza,
Uso, amor, e somiglianza
Noi per sempre insieme unì.
Voi più pallidi e cadenti
Mai non fe'l'ardente maggio,
Del cocente estivo raggio
Non temete il forte ardor.
Così languida la fede
Non sarà del fato ad onta,
Che amicizia in noi sormonta
Il soverchio suo rigor.
Vivi in voi sono i colori,
Che racchiuse il fabbro amico;
Vivo in noi quel genio antico,
Ch' è cagion di mio piacer.
Molle odor voi non avete,
Ma la guancia si scolora
Della Dea, che Cipro onora,
D'una rosa al sol veder;

E paventa, benchè grato,
Incontrar sul lido erboso
Quel germoglio, ch' odoroso
Primavera nascer fe'.
Se di ninfa peregrina
Lo discuopre in sen celato,
Lo calpesta disdegnato
Il divino eburneo piè.
Pari sorte non temete,
Vezzosetti cari fiori,
Perchè fosti un don di Clori
La mia man vi serberà.
Voi intanto sul mio séno
Vi celate un sol istante,
Rammentate all' alma amante
L' incorrotta fedeltà.

ALLA MADRE

IL NOVELL' ANNO

VII.

Sopra il margine odoroso
Di leggiadro fiumicello
Vidi un vago garzoncello
Dolcemente riposar;
E sospesa stava l' aura
Sulle candide sue piume,
E sospeso stava 'l fiume
Il suo volto a vagheggiar.
Rose al labbro, rose al crine,
Porporine ritondette
Le gotuzze vezzosette
Avea 'l nume lusinghier.
Pur non era il Dio di Pafo,
Non di Nasso il bevitore,
Non il genio seduttore,
Non l' amabil piacere.

Il cantor di Giulia amante
Mai non vide un Nume eguale,
Non avea faretra o strale,
Avea lacci intorno al piè.
Ma i suoi lacci erano aurati,
Ma sì vago il suo sembiante,
Che quest'alma a lui davante
Più frenarsi non potè.
Con la penna consacrata
Sulle Ausonie vaghe arene
Alle tenere Camene
Lieve lieve lo toccai.
E al toccar, benchè leggiero,
Il bel Nume giovanetto
Con un lento sospiretto
Bruni aprì leggiadri rai.
Io distesi a lui la destra,
Egli alzossi a poco a poco,
Arditel così per gioco
La mia penna mi rapì.
Poi ridendo, non t'adiri,
Disse a me con vago brio,
Certo; ah! certo, chi son'io
Il tuo cuore già capì.

Nacqui allor che nacque 'l mondo
Dalla mano onnipossente,
Crebbe l'uomo, e dolcemente
Crebbi a lui celato in sen.
Nè Pandora aprendo 'l vaso
Sì fatal al mondo oppresso
Me scacciò, ch'io fui lo stesso,
Nè mai son cacciato appien.
Quell'amor io son, che lega
Figlio amante a' genitori,
Santo più degli altri amori,
Più soave, più fedel.
Quell'amor son io, che primo
Spiego in cuor soave impero,
Come zefiro leggiero
Apre al fior l'amico vel.
Dov' è 'l cielo ardente e chiaro,
Dov'è 'l ciel nemico e fosco;
Nella reggia, in mezzo al bosco
Signoreggio in ogni cuor.
Or di te mi prendo in cura
Alma, spirto, cetra, canto,
Io sarò tua gloria e vanto,
Il tuo genio, e 'l tuo signor.

Con un tenero sorriso
L' amorino così disse,
Sopra un faggio per me scrisse
In tai detti 'l suo pensier.
Vivi ai figli, eterna vivi,
Cara madre alla tua vita
Spiri l' aura ognor gradita
Del dolcissimo goder.
Se conserva alla tua prole
Fausto Nume il dono amato,
Il nov' anno a noi beato
Certamente volerà.
Che farai de' figli tuoi,
Adorata genitrice,
Nel vederti ognor felice
La comun felicità.

A CARLO DENINA

VIII.

Vezzosetta fantasia
Bell'amica del cantore,
Tutto palpita 'l mio cuore
Pel tuo magico poter.
La tua voce lieve lieve
Come l'aura mattutina,
Va scherzando a me vicina
Con un tremito leggier.
Chi mi mette al tergo piume
D'una pinta farfalletta?
Sì ch'io sciolga coll'auretta
Rapidissimo 'l mio vol.
A me stessa più non sono!
Eridàn! Italia! addio,
Muovo il passo, il muovo anch'io
Sulle stelle, e sopra 'l Sol.

Carlo! ah Carlo! son io teco
Sul lontano amico lido:
Ve' la Sprea! ve' ch' io m' assido
Con sue ninfe a riposar.
E 'l tuo foglio in man tenendo
Tanto al cuor diletto e caro,
Albeggiante, vivo e chiaro
Vedo il giorno scintillar.
Te, signore ognor rammenta
La mia cara genitrice
Da quel dì tant' infelice,
Che da noi ti dipartì.
Ella t' ama, e t' ama il padre,
Nè si scordano l' antico
Tempo barbaro nemico,
Ch' a noi tutti ti rapì.
Tu non sai com' io colpita
Fui da morbo atroce e nero,
Mentre 'l verno e 'l gelo altero
Primavera discacciò.
Sanguinosa alzando il dito
Dall' eterne brune porte
Spiccò 'l vol l' orrenda morte,
E me cruda minacciò.

Ed allor di te parlando,
Rammentando il tuo bel cuore,
Io diceva, di dolore
Su mia tomba piangerà.
Me sanò natura ed arte,
E ancor pallida la fronte
Volsi il passo al verde monte
Ch' Eridàn lambendo va.
Là in solinga amica cella
La stagion ardente estiva
Sulla fresca vaga riva
Volar vide i giorni miei.
Là di Cesare 'l destino,
E 'l cozzar di lucid' armi
Pinsi allor ne' mesti carmi,
Pinsi 'l lutto, e i lunghi omei.
Tornò in vita il buon guerriero,
Io disciolsi 'l nuovo canto,
Dissi come amaro pianto
Terse vivido gioir.
Ma non anco i dolci lari
Ha mirato il garzon forte,
Non ancor della consorte
Finì 'l barbaro martir.

Vidi anch' io dell' estro invasa
Fuoco, e turba orrenda e lassa,
E campion che volve e passa
Sopra fervido destrier.
Vidi errar le invendicate
Ombre pallide dolenti
Alternando co' lamenti
Spaventevole tacer.
Vidi anch' io sul nero margo
D' un ruscel di vivo sangue
Cinta 'l crin di lucid' angue
La discordia carolar.
Vidi anch' io lo scarno dente
Roder teschio caldo e mozzo,
E 'l suo labbro aperto e sozzo
In quel fonte dissetar.
Vidi, ah! vidi i miei germani,
A te pur diletti e cari,
Sotto il lampo degli acciari
Gli guidò superbo ardir.
Tutti e tre copria la bruna
Pesantissima lorica,
Tutti e tre d' aspra fatica
Vidi, ah! vidi impallidir.

Ma 'l minor, che conta appena
La trilustre età compita
Una barbara ferita,
Ricevè da man crudel.
E nel braccio uso a trattare
L' alta spada sua superba
Lo colpì la piaga acerba
Per voler del crudo ciel.
Sopra 'l campo della morte
Fra 'l fischiar d'orrenda guerra
De' Salassi egli la terra
Nel pugnar insanguinò.
Ma tornato a' genitori
Nel paterno amico tetto
Il felice giovanetto
In due lune risanò.
Tu, Signor tu non vedesti
Qual affanno il cuor ne strinse,
E 'l terror che 'l volto pinse,
E 'l giustissimo dolor.
Nol vedesti!... ah troppo fora
Fortunato il mio destino,
Se potessi a te vicino
Favellar anch' io talor...

Dove, ah! dove, o fantasia
Bell'amica del cantore,
Dove porti questo cuore
Col tuo magico poter?
Tu sul margin della Sprea
Mi portasti altera audace,
Or mi torni, e 'l soffro in pace?
In sul lido mio primier.
E tu, Carlo, e tu rimani?...
Ti sovvenga almen talora
Che quest'anima t'onora,
Che non mai ti scorderò.
Me felice! se la cetra
Fa suonar il tuo bel nome,
D'un allòr le rozze chiome
Tua mercede adornerò.

ALL' AVOLA

CONTESSA

MAZZETTI CASSOTTI

DI CASALGRASSO

IN MORTE

DELLA DI LEI SORELLA

SUOR

TERESA MAZZETTI

IX.

Se 'l tuo barbaro destino,
Se l' eccesso dell' affanno
Pur ti lascia in tanto danno
Del pensier la libertà,
Madre, ah madre! tergi 'l pianto,
Volgi a me le meste ciglia,
Son io pur, son io tua figlia,
E 'l mio cuor ti parlerà.

Non i moti accorti e dolci
Di straniero e divo fuoco
Con sublime e vago gioco
Vien quest'alma ad agitar.
Che se a te vicin son io
Sol rammento il tuo dolore,
Nè Pindarico cantore
Ti potrebbe consolar.
Ah! non cura un giusto duolo
Colto stil vezzoso altero:
Sonno orrendo atroce e nero
Tutt'opprime il mio pensier.
Perchè mai ebb'io la cetra?
Se cantar mi fa la sorte
Sangue, lai, affanno e morte,
E destin funesto e fier.
Io cresciuta in grembo a pace,
Io costante a pace amica,
Per usanza ahi! troppo antica
Vate son di lutto e guai.
E pingendo, oh Dio! l'angoscia
Agitato 'l cuor mi sento
Del più barbaro tormento
Che provar si possa mai.

Fausto dono ah! non si chiami
Don del ciel sensibil alma:
Come aver si può la calma,
Come pace aver quaggiù?
Senza amare ah non si vive!...
Pur sovente un caro affetto
Die' brevissimo diletto,
Ed eterno il danno fu.
Ma che dico? ah! ch'io favello
In umana e debol guisa.
Madre, no, non è divisa
La tua suora, oh Dio! da te.
Sua memoria in te si serba,
Sua virtute in te si adora,
In te 'l cielo e 'l mondo onora
La sua viva pura fe'.
Al cader d'eccelso Sole
Tempo fu che 'l vulgo ignaro
Si credè che altero e chiaro
Si tuffasse in grembo al mar.
Ma nell' Indica marina
Sai che 'l Sol non s' è furato,
Altro lido a noi celato
Va co' raggi a illuminar.

Così 'l saggio in vita segna
Un sentier di vera luce,
E al cader, nel cielo adduce
L'abbagliante suo splendor.
Oh noi miseri! infelici!
Ella no, che muove 'l piede
Sopra a' lampi, e tutto vede
Ebbra 'l sen d' eterno amor.
E tu piangi? e tu sospiri?
Giunto 'l dì del suo riposo
Al dolcissimo suo sposo
Ella in grembo si furò,
Ella udì la voce amata
Che gridava, deh! t' affretta,
Mia colomba, mia diletta,
Qui 'l tuo serto ti darò.
Ella udì, soave sguardo
Volse allora intorno intorno
Sfavillar vedendo 'l giorno
Senza nube, senza vel.
Divo amor le diede l' ali,
E tergendo i bei sudori
Cinto 'l crin d' allegri fiori
Albergar guidolla in ciel.

Angioletti a mille a mille,
Salve oh bella! oh fortunata
Del Signor amante amata
Van cantando a lei vicin.
E di candido splendore
Bell'aurora il crin le cinge,
Ed il volto avviva e pinge
L'entusiasmo suo divin.
Ella canta, immote e fise
Stan le sfere al suo bel canto.
Vergin saggia, oh gloria! oh vanto!
Scioglie l'inno al suo signor.
E dovunque ei volge 'l piede
Volge seco altera e bella,
Che sol umil verginella
Può seguire il buon pastor.
Chiara lampa in vita accese,
Non l'estinse aura crudele,
Or trovato il suo fedele
In lui solo si beò.
Nuziale e ricca veste
Non scordossi, e pel diletto
Al veder del caro oggetto
Tutto 'l cuor le palpitò.

Madre! ah madre! tu sospiri?
Dessa è pur felice appieno,
Lo rammenta, e nel tuo seno
Nascerà tranquillità;
Se 'l tuo barbaro destino
Se l'eccesso dell'affanno
Pur ti lascia in tanto danno
Del pensier la libertà.

POEMETTI

CLORI E ZEFFIRO

I.

Sorge la luna pallidetta e bella
Dietro quel monte, lento lento leva
Il bel carro d'argento infra le nubi.
Io ti saluto, candidetto raggio,
Raggio sereno della notte figlio,
Io ti saluto. Ah! non furarti dietro
Di quell' errante piccioletta nebbia
Al suon della mia voce; a te ben noto
Esser dovrebbe questo suon; sovente
Tu m' udisti cantar inno soave
A tua bellezza, ed or come sei bella!
Che i verdi rami di quell'alta pianta
Vario pingendo sulla terra lasci
La tua pura cader amabil luce

Amica del cantor sei tu che spandi
Tranquilla gioja nel suo sen! tu sei
A cui sovente sua sensibil alma
Offre d'involontario e dolce pianto
Un segreto tributo; ah! sei tu dunque
Amica del mio cuor. Ricevi o Luna
Raddolcitrice de' pensier, ricevi
Questo, ch' io sacro a te, canto notturno.

A tua bellezza candida
Simil fu Clori un dì,
Splendeva pur così
Raggio vezzoso.
Ed or caduta, ahi misera!
Mai più non mirerà
La fresca tua beltà
Raggio amoroso.
Ah! se caduta è Cloride,
Sopra que' fior che fai?
Perchè scherzando vai
O zeffiretto?
Più non rammenti, rapido
Leggiadro volator,
Che diede a lei tuo cuor
Tutto l' affetto.

E se cadè l' amabile
Vergin del biondo crin
A questo fior vicin
Che cerchi ancora?
Forse tu brami un termine
A tanti errori tuoi?
Ed aspettar tu vuoi
Quivi l' aurora?
Ma come rapido
S' innalza il turbine!
Che mai sarà?
Perchè 'l cuor timido
Tra fieri palpiti
Tremando va?
Su questa nuvola,
Ch' erra per l' aria,
Cloride sta.
Torni dall' etera,
Giovane vergine
Fior di beltà?

Ve' 'l tuo sposo
Che vola amoroso,
E tua guida per l' aria si fa?

Chi ti diede quel serto di fiori
Di sì vivi sì freschi colori?
Qual mai piaggia tuo regno vedrà?
Un bel regno
Di te degno
Il tuo caro già ti die',
I più belli
Fior novelli
Tutti tutti son per te.
Non più Ninfa, che di morte
Può la sorte
Minacciar,
Or sei Diva,
Nè più priva
Del tuo velo puoi restar.
O di Flora
Vaga suora,
Torna, torna al tuo fedel;
L'odorosa
Fresca rosa
Non vedrai lassù nel ciel.
Tutt'intorno
Tuo soggiorno
Le tue ninfe si staran.

Le carole,
Nato il sole,
Con te ancor intreccieran.
Vo' la freschissima
Mia grotta ombrifera
Per te serbar.
Vienti, o bellissima
Sposa di Zeffiro,
A riposar.
Ma chi mi chiama? .... Ah chi su' labbri miei
La dolce soffermò voce del canto?
Sei tu, mia Nice? perchè mai turbasti
L'entusiasmo che dal cuor spingea
L'armonica canzon a notte sacra.
Nel mio pensier profondamente stava
L'immagine di Clori, allor che Diva
L'ottenebrata della morte stanza
Lasciò, vestendo delle aeree forme
L'alma ridente, e'l suo diletto dielle
Su' fior l'impero: di beltà fu luce
Occhiabbagliante; somigliava al cielo
Del più puro mattin di primavera.
Ella talora dolcemente assisa
Sta sulla fresca nube intorno sparsa

D' odorosette rose, a te simíle
Quando sul letto stai del tuo riposo,
A natura simíl, or che si veste
Di dubitosa tremolante luce
Amabilmente; anco talor se dolce
L' oricrinita primavera torna,
Torna Clori a' giardin, torna ne' prati.
Vedesti mai dov' essa lenta gira
Il suo pietoso cilestrino sguardo
Schiudersi a mille i bocciuoli di fiori?
Così se meco sei, schiudono, o cara,
A mille nel mio sen pensier di gioja,
Che a me suora d' amor, Nice, tu sei.

ALL' AMICA
GIUSEPPA PROVANA RIPA
PER LA NASCITA
DEL PRIMOGENITO

II.

Varca talor il cupo sen del mare
Ricca una nave veleggiando ardita:
In magnanime gare
Vince l'onda fatale a sua partita,
E stupido l'addita
Al lasso passaggier il buon pastore:
Ve', ve' con qual furore
Inutilmente ognor viene assalita.
Ei così dice; e vola
Men del naviglio ancor la sua parola.
Così se nobile
Vate magnanimo
Del rio sul margine
Cantando sta;
Ognun lo guarda, ognun l'applaude, e chiama
Felice lui che avrà sì chiara fama.

Ma più che i detti altrui ratta la cetra.
S'erge fra' lampi ad abitar sull'etra
Più d'ognun cupida
Lo guata tenera
La ninfa candida
Dell'onde limpide,
Ch'un dolce fremito
Provando va.
Del rustico soggiorno
Gli stanno i numi intorno
Battendo palma a palma, e dal suo speco
Voci d'amor va ripetendo l'eco.
Se l'estro avvivator in sen si desta
Puote sperar sublime
Del canto il figlio un immortal splendore.
Augel della foresta
Così si slancia dall'alpestri cime.
Così vivo bagliore
Estivo lampo negli oggetti imprime.
Speme d'eternitate, immensa fiamma,
Tutto 'l mio cuore infiamma;
Sconvolgitor un nume m'ha condotta,
Con il tempo rodente a fiera lotta.
Ove son'io?... quest'è la ricca stanza,

Dove vezzosa e bella
Siede la mia speranza.
Oh fra le nuore d'Eridàno stella!
Senti dell'amor mio, senti la voce.
Usa è già la mia cetra
Ad alternar veloce
Voce di lode a te, voce d'affetto.
Quando è serena l'etra
Scorre così l'auretta montanina
Variopinto ricetto;
All'ora mattutina
Sopra i nascenti fior scherza vezzosa,
E bacia del ruscel l'onda amorosa.
Dunque, o primiero onor del patrio fiume,
E del cielo sereno
Dell'Itale contrade amabil lume,
Questo mio canto i'ti conosco appieno,
Ed alla nata tua leggiadra prole
Teco volgo lo sguardo e le parole.
Ah! già sul volto altero
Leggergli parmi il magno suo destino;
Della gloria suprema un raggio vero
Alle sue fasce d'òr scherza vicino.
Cresci, fanciullo, cresci a onor verace

Sarai grande fra l'armi e grande in pace.
Cedro così del monte
Torreggia sopra agli arbuscei nascenti
Disprezzator de' venti,
In sull' altera fronte
Regge la generosa aquila forte,
E ministra di morte,
Benchè non anco di rovine lassa,
La bufera nemica il guarda, e passa.
Ma qual nuovo portento?
Lascia Vespasian l'eterna notte,
E lieve più che 'l sibilar del vento
Varca l' oscure grotte
Velocissimamente, il suo contento
Tutto pingendo in viso
Con un dolce sorriso;
In fronte al fanciullin suo nome scrive,
E torna lieto alle terribil rive.
Merta un giorno, o fanciul, l'egregio nome,
E cinga alloro l' onorate chiome.
O di virtù colonna,
Nobil e saggia donna,
Tu genitrice, figlia, amica e sposa,
Vivi alla gloria, e sull'allor riposa.

AL FRATELLO
CONTE ALESSANDRO

III.

Tra sasso e sasso d' una rocca bruna,
Di selvaggia beltà cupo teatro,
U' tra le nubi, che 'l meriggio aduna,
Si cela il Sole impallidito ed atro.
Superbe vision ad una ad una
Passan sovr' un altiero anfiteatro,
E vanmi alterne con sublime incanto
Rapidamente volteggiando accanto.
O dell' estro divin vivide figlie,
Sulla pietrosa dirupata cima
Non macchieravvi già l' ali vermiglie
Il fango della spiaggia impura ed ima:
Sacra ad alte divine meraviglie
Di mia mano innalzai l' ara sublima;
La fiamma accese su quell' ara un Dio;
Sacerdotessa dell' altar son io.

Voi, che servite al mio voler, recate,
Superbe vision, elmo, e lorica;
Coll' ali potentissime v' alzate
Sovra la vetta della rocca antica;
Appenderem colà l' armi ferrate,
E sospirando l' aura al prode amica
Passerà per quell' armi, ed uscir fuore
Farà gemito querulo d' orrore.
E voi, più dolci e vaghe immaginette,
Recate un cesto di vermiglie rose,
E con l' ali gentili e pargolette
L' òre scacciate di que' fior gelose:
Noi ne farem leggiadre ghirlandette,
E mille piegherem palme vezzose,
Sì ch' alzerò con voi sul prisco esempio
Di rose miste colle palme un tempio.
E rose e palme ad Irrorar scendendo
Il fatidico fonte, in un momento
Nascer vedrem, vedrem dolce crescendo
Moltiplicar tempietti a cento a cento;
Allor andrò l' immagine scegliendo,
Ch' avrà più dolce, e più sublime accento,
Darolle vesta vermigliuzza e bella,
E una grazia gentil darolle ancella.

Ad Alessandro poscia ardita e balda
Spingerassi l'immagine d'intorno
Del divino fuoco in cuor ardente e calda
Pingerà 'l mio poetico soggiorno
E l'armi appese alla sublime falda,
Ed i nati tempietti al suo ritorno,
Che mentre ei lungi fu stava sopita
In mesto orror la fantasia smarrita.
Trasse lungi, o german, te l'alta brama,
Che nacque in noi, di fama eterna, e chiara:
Il duro peso di macchiata fama
De' vili il vulgo a sopportar impara:
Noi fuor del vulgo vil la sorte chiama:
Breve la vita, ma famosa, e cara
Al suo gran cuor Achille scelse, e vita
Ebbe breve bensì, ma pur compita.
Sai com'è bella Gloria, invitta prole
Di schiatta bellicosa; è bella Gloria
Come al chiaro meriggio è bello il Sole.
Pera del vil l'inonorata istoria,
Nè vate mai muova di lui parole,
Ma intatta serbi l'immortal memoria
Di chi visse quaggiù vita d'onore
L'entusiasmo d'immortal cantore.

L'entusiasmo è che nel cuor si spande
E del sesso maggior dammi baldanza.
Ah vedi, vedi! da lontane bande
In rozzo ammanto lacero s'avanza
Mesto di donna o diva immagin grande,
Che nosco cerca più tranquilla stanza;
Odi, Alessandro; onde, tacete, e venti;
Scioglie la donna 'l pianto, e i tristi accenti.
Ahi! che mi giova o questo crin biondissimo.
O questa gota rosea
Che bella altrui mi rende?
Raggio per me dal ciel — dolce non scende.
Or io son fatta di straniera spiaggia
Abitatrice misera,
Senza speranza vivo:
Coperse duro gel — il mio bel rivo.
Inaridiro le fontane lucide,
E delle fronde ombrifere
Si disseccò la cima:
Ahi terra pel dolor — fra tutte prima!
Dalle montagne, che mie terre cingono,
Venne una fiamma rapida,
Simile a gran torrente,
E disseccato il fior — cadde repente.

Corse mia cieca genitrice, ahi misera!
Presso il torrente orribile,
E stoltamente ardita
Quivi parea cercar — morte o ferita.
E non s'avvide, che 'l destin suo barbaro
Le avea con dense tenebre
Entro del capo spente
Le luci, che puon far — chiara la mente.
Corse sul lido del gran rio fiammifero,
Pose la man sul margine,
Alla sua bella mano
Atroce piaga fe' — fuoco inumano.
Ahi fuggi, o madre, ah corri ai figli, ah destali.
Intorno a te ragunali,
E ciascun d'essi ardito
Il fuoco serri, ohimè! — dentro 'l suo lito.
Ahi fuggi, o madre!... Ma qual Nume orribile
Da sulla vetta spiccasi,
E colle nere piume
Ombreggia 'l tuo cammin — orribil nume!
Pur or fanciullo, or mai gigante altissimo,
L'irta sua chioma s'agita
Con un fatal tremore:
Ah! lo ravviso alfin: — quest'è 'l terrore.

Gelo funesto fra terribil palpito,
O genitrice pavida,
Il tuo vigor t'invola:
Cadi sul gran sentier, — nè cadi sola.
Cento fratelli, che maligni risero
Quando tua mano nobile
Piagò la fiamma atroce;
Teco vedrem cader — nell'atra foce.
Presso alla foce dall'etate incidasi:
Qui cento ciechi giacciono,
E ben lor stà; qui giace
Donna, che incenerì — fiamma vorace;
Nè alcun de' suoi pietosamente diedele,
Qualor la vide esanime,
Qualche ristoro lieve:
Tanto pietate un dì — lor parve greve:
Onde distrutta fu la donna, o 'l rapido
Torrente mobilissimo
Precipitò pel campo,
Eh ahi! che un solo, un sol — non ebbe scampo.
E i suoi fratelli, che ridevan barbari,
Udir le fiamme stridere
Ne' loro campi anch' essi,
E dal terribil duol — giacquero oppressi.

Eterno esempio a chi lontan pericolo
Mira sedendo placido,
Ed, ah crudel! ridendo
Del fiero altrui dolor — vassi schernendo.
Eterno esempio a chi vicin pericolo
Vede, nè corre all'argine,
E che gli basti pensa
Del suo passato onor — la fama immensa.

ALLA MARCHESA

CRISTINA MOROZZO TAPPARELLI

NELLA SUPPOSTA MORTE

DEL MARCHESE

CESARE TAPPARELLI D' AZEGLIO

SUO CONSORTE

IV.

Era la Notte, ed il suo cieco orrore
Avviluppava una metà del mondo;
Pingea la luna candido pallore
Specchio all'altro maggior auriga biondo:
In manto negro trasvolando l'ore
Cadean d' eternità nel sen profondo,
E lentamente tra quel cupo speco
Piangeva 'l gufo, rispondeva l'eco.

Sotto un cipresso mestamente assisa
Io cantava di duol canzon funesta:
Da uno spirto del ciel, cred'io, conquisa
Donna veder mi parve in bruna vesta,
Velato il volto, ma velato in guisa
Ch'io riconobbi sua sembianza onesta:
Ah Cristina! gridai, su questa riva
Chi cerchi mai, del tuo Cesare priva?
Cerco un affanno che mi dia la morte,
Gridò la bella donna a me rivolta:
Ah piangi meco il mio fedel consorte!
Ah piangi la mia speme al mondo tolta!
Mirasti già la mia felice sorte,
Or l'inutili smanie amica ascolta,
Poi sciogli 'l carme all'ombra bella e pia
Cagion eterna dell'angoscia mia.
È fola Orfeo, che non si vide mai
Tornar lo spirto a lieve e muta polve,
Nè suon pietoso di canori lai,
Che in un col pianto amico vate solve,
Tra fredde tombe penetrò giammai.
Ah! la tenèbra, che quel sasso involve,
Scioglier non può, lo so pur troppo, il canto;
Ma almen compagna mi sarai nel pianto.

Tu mi vedesti pria che del gemmato
Anello un don mi fesse il caro sposo:
Ahi tempo! ahi mia speranza! ahi mio beato
Viver sì lieto, ed or sì doloroso!
Son madre; oh nome! se mi toglie il fato
Il sostegno de' figli, il mio riposo,
A che sventura egual a mia sventura
A cuor uman non diede mai natura!
Disse la sconsolata, e la sua cara
Destra stringendo lagrima dolente,
Bagnommi 'l volto, ed oh! gridai, l' amara
Tua perdita 'l mio cuor divide e sente:
La fama del tuo ben altera e chiara
Lassù salì nella regione ardente;
È scritta 'n ciel, l' eterno nume adora,
Ei vibra 'l colpo, e pur t' è padre ancora.
Come sull' ermo lido montanino
Pende 'l leggiadro tenero arboscello,
In mezzo a' fiori, a fresco rio vicino,
Pe' lunghi e spessi rami altero e bello,
Stette immobile e lieto il tuo destino
Non percosso da vento atroce e fello
Ma, ahi! slanciossi dall' eterne porte
E fulminollo la terribil morte.

Questi romiti solitarj poggi,
Poichè tu 'l vuoi, farà suonar mio canto,
Canto negletto ruvido sin oggi;
Qui tutto par, che a me richiegga pianto,
Qui della morte siam ne' queti alloggi.
Spirti del cielo, a voi saranne 'l vanto,
Se di lui ch' eguagliò la virtù vostra
La mia canzon l' alto valor dimostra.

Chi fia costui, che impavido veloce
Fra stuol di morti rapido volteggia,
E 'l lungo crin, ch' aleggia;
Cinge d' allòr feroce?
Dov' arde più la formidabil pugna
Ei rapido si slancia;
Figlio guerrier della nemica Francia,
E di sua man t' espugna:
Domatore de' rei,
Ti sacro, garzon prode, i versi miei.
Così nel fosco ciel ottenebrato
Altitonante fulmine
Va con la morte allato:
Così dall' alto solitario culmine
Enorme massa si diparte e cade,

E orrendamente schiaccia
Le rinascenti biade,
Sì che guatando scolorito in faccia
Irto le chiome il passaggiero agghiaccia.
Ti riconosco, o grande
Emulator de' trapassati eroi:
Già immensa luce spande
Gloria su' passi tuoi:
Ah basta! ah volgi quel tremendo acciaro,
Che morte reca e sangue,
Per opre eccelse già famoso e chiaro
Cesare, ti sofferma, e ti rammenta
Che se tu cadi esangue
Ogni speranza di Cristina è spenta.
Ahi! già con l' ali nere
Metà dell' oste ricoprì la morte:
Sotto sue piante altere
Dorme già più d' un forte:
Sedute sulle nubi in mezzo a' lampi
A riveder chi scampi
Venite voi, ombre degli avi eccelse,
Che le terribil else
Reggeste a' dì delle vittorie antiche:
Voi le turbe nemiche

Fugate sì che in mezzo ai nostri campi
Nessun di lor orma secura stampi.
Ma ve'? di nebbia in grembo
Su rosseggiante lembo
Cinta di striscie di dubbioso fuoco
S'alza la Fama a volo;
Guata 'l tremendo loco
Campo di sommo duolo
Dov'or ora passò l'atra tenzone,
E con un grido atroce
Così dice sua voce;
Ombre de' padri, nell' umìl magione
Scese colui ch'era nel mondo solo;
Lo splendente novello astro di guerra
Giace spento sotterra.

Piangi, Cristina misera,
Morì tuo solo amor.
Ei languidetto e pallido
Cadde nel muto orror.
Sempre il forte, — della morte
Vibratore, dormirà.
Al tuo canto — dolce tanto
Ah, non mai si desterà.

L' occhio giri, — pei sospiri
Nell' eccesso del dolor,
Ah t' aspetta — tua diletta!
Torna; o prode vincitor.
Come nero — turbin fero,
Della messe struggitor,
Vola e passa, — dietro lassa
Lunga striscia di terror,
Infelice! — tua felice
Bell' età così passò.
Bruno velo — copre 'l cielo,
Ch' alla terra ti furò.
Orrendo e lurido
Fantasma tacito
Siede sul nobile
Brando guerrier,
E l' occhio cupido
Pien di mestizia
Mostra l' orribile
Crudo pensier.
Chi l' acciaro — sì grande sì chiaro
Dell' altero — guerriero spezzò?
Morte in pianto, — ah barbaro vanto!
Fra tenèbre — su sasso funèbre
Alto e reo — trofeo — n' alzò

Come Luna — per la bruna
Fosca notte se ne va,
Tutto tutto — d'atro lutto
Il mio cuor si vestirà.
Qui d'intorno — mio soggiorno
La Natura queta sta.
Ma se fuora — sorge aurora
La Natura desterà.
Aura dolce — tuo crin molce,
O de' Franchi domator,
Volge mesta, — nè ti desta,
Nè destarti può l'albor.
Tu di rosa — rugiadosa,
E d'alloro cinto stai;
E tu stella — viva e bella
Dormi sonni allegri e gai.
Torna alla sposa tenera,
O raggio di virtù:
Vieni sul margin florido
Dove vivesti tu.
Scende, scende, al ciel si fura
La ridente sua beltà,
Su quel letto di verzura
Sino a dì riposerà.

Io così canto, ella m'ascolta, e piange,
Tinta la faccia d'amoroso fuoco.
È immenso il lutto che l'opprime ed ange,
Pur parmi, ah! parmi, mi sorrida un poco!
Piace 'l mio carme a lei; l'alma le tange!
Con un sospir sommessamente fioco,
Grata, mi dice, è la canzon di sangue
A cuore oppresso che per doglia langue.
Tacque, e mentre nel ciel sorgea l'aurora
In bianco avvolta rugiadoso velo,
Ogni augellin, ch'esce dal nido fuora,
Saluta il magno creator del cielo!
La fresca rosa, che 'l mattino infiora,
Imperla il grembo, avviva il verde stelo,
E 'l ruscelletto sul primiero albore
Volge l'onde d'argento, e bagna il fiore.
Là dove sorge una funèbre tomba,
Che chiude nel suo sen dilette spoglie,
E dove ognor il cupo suon rimbomba
D'alti singulti, e di terribil doglie,
Vento notturno passeggiando romba
D'atro cipresso nelle verdi foglie:
Ivi con lei drizzai languido passo
Ella piegò la fronte, e baciò 'l sasso.

Simil tomba, mi disse, il mio tesoro
Chiudrà nel sen s'aver potrò suo frale:
Qui desolata vedova lo ploro
Dolce cagione di mio crudo male.
Eterno Iddio, la tua possanza adoro,
Ma per volar ver lui dammi tu l'ale.
Ah ch'io son sola sulla terra! e sai
Nel suo velo mortal come l'amai.
Ella parlava, un rapido baleno
Sette volte strisciò sulle sue chiome,
E all'austro chiaro del cielo sereno
Voce chiamolla sette volte a nome.
S'alzava 'l Sol di venustà ripieno,
Fuggian l'ultime stelle oppresse e dome;
Allor io vidi: oh divo caso e strano!
Cosa maggior d'ogn' intelletto umano.
Del gran pianeta sopra un vivo raggio
Stava una donna dolcemente vaga:
Seduta ell'era, e per lungo viaggio
Parea venir dalla celeste plaga:
Era 'l suo guardo accortamente saggio.
Angioletta fors'è? è forse maga?
Sclamai, che certo sì leggiadro viso
Opra è d'incanto, o nacque in Paradiso.

Del biondissimo crin lucido incolto
Sotto le anella per metate ascoso
Pallidetto e gentil era 'l bel volto,
Languido l'occhio cilestrin vezzoso,
In fascia aurata era 'l suo fianco avvolto;
E in schivo timidetto atto ritroso
Mezzo celava la sua bella mano
Il candor delle gote, e l'occhio umano.
Piegò Cristina le ginocchia a terra,
Nè favellar lasciolla il suo stupore,
Tacita i' stava, e nel mio seno guerra
Faceano ammirazion, gioja, e timore:
Un sol guardo di lei l'alma m'atterra,
Un sorriso di lei m'avviva 'l cuore:
Ed ella allora tolse al suo crin d'oro
Una corona d'immortale alloro.
Sposa a Cesare, disse, ecco quel giorno
Che fe' palese altrui la tua virtute;
Ciò basta al ciel; per me nel tuo soggiorno
T'invia l'Eterno il gaudio e la salute:
Tornin le Grazie a te scherzar d'intorno
Sin or nel tuo penar dolenti e mute:
Vanne a' tuoi figli, ah! che 'l materno affetto
Rammento ancor, mi siede in petto.

Vanne sorella, che a me suora sei,
Non mi ravvisi o cara?... i' ti perdono;
Dolcemente spiegar a te vorrei,
Se lo potessi, del signore il dono.
Luce di gioja sono i detti miei;
Senti a che vengo, capirai chi sono;
Inaspettata nuova a te gradita;
Vedrai lo sposo, ei non perdè la vita.
Oh momento! oh piacer! oh chi potrebbe
Spiegar la gioja di mia dolce amica?
L'immenso gaudio avidamente bebbe,
E nel suo sen tornò la speme antica;
In un istante l'arditezza crebbe
Sì che in tempo minor di quel ch'io 'l dica
Volò ver lei ebbra del suo contento,
Stringerla volle al cuor, e strinse 'l vento.
Sorrise l'alta donna, e in saggi detti
Così proruppe; un spirto son, che brami?
Puri ed intatti in me sono gli affetti,
Io t'amo ancor, e giusto è ben che m'ami;
S' io l'occhio abbasso su' terreni oggetti
Vedo che tu mi piangi e tu mi chiami:
Care mi siete entrambe, a voi diletta
Angiol di pace son, sono Enrichetta.

Ah scorgo lo stupor, la meraviglia,
Che tutte due vi preme, e che v' agghiaccia:
Perchè tremar ed abbassar le ciglia!
Voi non ardite di mirarmi in faccia?
Vedo che 'l cuor vi parla e vi consiglia,
Ma 'l timor vi trattien, e 'l labbro allaccia:
Pur la pietà figlia del ciel mi guida:
Così 'l destin a voi per sempre arrida.
Cesare è mio german, l'amo, l'amai,
Nè obliarlo potrei anco volendo,
Che là su 'n ciel d' amor a' vivi rai
Quant' è la sua virtù tutta comprendo.
Credi, Cristina, tu lo rivedrai:
Ah 'l palpitar di quel tuo cuore intendo!
Dov' è? dov' è? mi chiede 'l tuo pensiero:
Ei dell' oste nemica è prigioniero.
Ma timor non ti prenda, io su lui veglio,
Lo seguo ovunque, ovunque l' assicuro:
Scorgo sagace nell' immenso speglio
Ove stanno il presente ed il futuro
Scritti da man di quel vorace veglio,
Che tempo voi chiamate, e ch' io non curo,
Poichè mi sto tranquilla in grembo a Dio
Mirabil meta d' ogni mio desio.

Il tuo consorte a lunga età serbato
Non cadrà già, com'io, prima di sera,
Vivrà teco, vivrà tempo beato,
Sempre intatta tra voi la fe' primiera.
Tu che cantasti suo destin irato,
E a me si volse in aria lusinghiera,
T'ingannò 'l cuor, sotto 'l mortal suo velo
Alberga 'l prode che credesti in cielo.
Di' alla mia cara afflitta genitrice,
Che caduto non è chi la consola.
Io l'amo quant'amar lassù mi lice,
Quanto spiegar non può la mia parola
Dessa, l'orbato sposo, ed infelice,
La mia crescente e dolce famigliuola
Rammento, ahi tempi! quanto siete lunge!
Ahi morte che ci parte e ci disgiunge!
Qui troncò la parola in un sospiro,
La corona d' allòr stese a Cristina.
Quest'è 'l premio del tuo lungo martiro,
Questa l'Onnipossente a te destina;
Ciò detto con un lento e vago giro
Volse la bella e diva pellegrina,
Stese le braccia a noi, addio, gridando,
E 'n ciel salì inno d'amor cantando.

ANACREONTE

PER LE NOZZE DEL CONTE

GIUSEPPE D'AGLIANO

COLLA DAMIGELLA

FELICITA PROVANA

V.

Freme il vento in bruno cielo,
Denso velo
Fura i monti, il piano adombra,
Tutto d'ombra
Tutto copresi d'orror.
Passaggier, la bell'aurora
Non indora
I miei verdi allegri poggi,
Che per oggi
Non si cinse 'l crin di fior.
Lenta, mesta, sospirosa,
Sta nascosa,
Ed appena la cortina
Più vicina
Alza un poco, e guata in giù.

Ma s'addensa il turbin nero,
Ed altero
Scorre il lampo in ciel piovoso,
Romoroso
Cupo tuon mugghia lassù.
Passaggier dagli occhi gai,
Non potrai
Seguitar il tuo cammino;
Qui vicino
Soffermar potresti 'l piè.
Qui vicin sotto 'l mio tetto
Col diletto
Le tre Grazie stan celate,
Spaventate
Dalla pioggia che cadè.
Il mio tetto d'odorose
Fresche rose
È coperto intorno intorno:
Caldo giorno
Nel suo sen mai non entrò.
Tutta fa la sua ricchezza
La bellezza
Delle agnelle vezzosette
Candidette,
Ch'io di fior pascendo vo.

Pastorella in bianche vesti
Mi vedesti,
Or vedrai il bacol mio;
Presso 'l rio
Arboscello ei crebbe un dì.
La mia man fu che lo scelse,
Che lo svelse
Per sostegno del mio passo;
Quando lasso
Un cammin lungo compì.
Mezzo bianco, o passeggiero,
Mezzo nero
Veggio 'l crin sulla tua fronte,
Che già l'onte
Manifesta dell' età.
Gioventute a poco a poco
Cede 'l loco
Alla misera vecchiezza,
Pur bellezza
Anco in te pompeggia e sta.
Capannuccia se ti piace,
Dove pace
Con l'auretta che sussurra
Dall' azzurra
Sua magion disciolse 'l vol,

Entra pur su queste soglie
Sin che scioglie
L'alte nubi il freddo vento,
E 'l contento
Torna a noi col vivo Sol.
Così dissi, mentre in cielo
Denso velo
Fura i monti, il piano adombra,
Tutto d'ombra,
Tutto copresi d'orror.
Così dissi, e 'l vecchiarello
Cattivello
Non ardì passar le soglie,
Ma tra foglie
Ei sedette d'un allor.
Io non entro, donzelletta,
Semplicetta,
Ei mi disse sospirando,
Ed alzando
Su me l'occhio lusinghier.
Io non voglio entrar già teco,
Sol ti reco
La mia cara aurata cetra,
Che sull'etra
Fe' suonar il mio piacer.

Io non entro: ah! dal mio fato
Non m'è dato
D'abitar con l'innocenza
Che temenza
Il suo sguardo ognor mi die'.
Mi ravvisi dalla fronda,
Che circonda
L'alta fronte a' buon cantori?
Da que' fiori
Che son nati intorno a me?
Non ravvisi Anacreonte
Dall'impronte
Ch'io lasciai su quest'arena?
Ahi qual pena
Nel mio seno or si destò!
Io vorrei cantar secura
Virtù pura
Di donzella generosa
Dolce sposa
Ch'Ebe o Flora pareggiò.
Ma s'io fermo l'occhio in lei
Troppo, oh Dei?
Temo ch'essa prenda a sdegno
Un ingegno
Che virtù non sa cantar.

Bramerei dir dell' altero
Suo guerriero,
Che col braccio invitto e forte
Vibra morte,
Nè mai seppe paventar.
Bramerei, ma van desio!
Non l' os' io,
Tu, sì certo, l' oserai,
E 'l potrai,
Ispirar ti deve 'l cuor.
Sciogli tu la voce all' etra,
Che la cetra
Non macchiasti d' aura impura,
Tu natura
Sol cantasti e sol onor.
Io da lui la lira prendo
Sorridendo,
Non t' inganni, vecchio amico,
Io gli dico,
Che di lor cantar saprò.
Tu m' ascolta, e se l' ingegno
Manca 'l segno
Ben saprà trovarlo il cuore
Tutto amore
Che in lei sempre si beò.

Vidi sul primo albor candida cerva
In mezzo a' fiori riposar sicura;
Essa dir mi parea,
Sol di me stessa, e non d'altrui son serva;
Ha posta ogni sua cura
Nel formarmi Natura,
Così che l'occhio altrui nel mio si bea,
Ma invan la gente rea
Aver ricerca sopra me vittoria,
Ch'un uom degno non è di tanta gloria.
La bella fera ad ammirare intenta,
Vidi dalla foresta
Venir un cavalier altero e forte,
Che sul lucido ferro ha scritto, Morte.
Ei dolce si presenta
Alla belva gentil che 'l piede arresta,
E par tacendo dica; ecco colui
Ch' ugual a mia virtute ha i pregi sui,
D'alta speranza pieno
Depon la spada il capitan, e scende
Da su corsier veloce,
E con soave voce
Lei chiama, che non fugge, e non s' offende:
Con un aurato freno

Il bel collo e 'l bel seno
Orna ed allaccia, e falla sì cattiva
Che disciorsi non può fin ch' ella è viva.
Indi seco la guida
Ad alloro vicino
Sofferma 'l piè dov' aquila s' annida.
Scherza 'l baleno nella nube aurata,
Piovon dal ciel i più leggiadri fiori,
Ch' alla coppia beata
Riempion l' aer de' più grati odori.
Breve canzon, tu vanne ove vedrai
Bella e felice sposa,
E rivolta amorosa
A' lumi suoi, dirai;
Colei ch' ora mi manda a te vicino
Applaude al tuo destino,
E sotto il vel di dolce fera pinse
Come il prode garzon seco t' avvinse.

Io mi fermo, a lui rivolta
Che m' ascolta:
Ei mi guata disdegnoso
Sospiroso,
E mi dice alfin così.

Quando a te la cetra diedi
Non t'avvedi
Ch'io bramai soave canto
Che 'l mio vanto
Emular potesse un dì?
Se tal canto ti diletta
Dunque aspetta,
Io risposi, e 'l guardai fiso,
Ma 'l mio viso
Ricoprì vivo rossor.
Sulle corde indi la destra
Non maestra
Lenta stesi, e prontamente
Dolce ardente
Scese un raggio avvivator.

Già l'ara s'accende,
Già splende — la fiamma,
S'infiamma — la mirra,
Che in Cirra — raccoglie
Tra foglie — d'alloro
Canoro — quel Nume,
Che piume — di cervo
Al tergo vesti.

Ondeggia, — serpeggia
Passando, — volando
Per gioco — quel fuoco:
Vezzose, — ritrose
Danzando, — cantando
Le Muse — rinchiuse
Tra impacci — di lacci
Di rose — odorose
Van liete — discrete
Chiedendo — dicendo:
Ah chi fu mai che ci legò così!
Tu vieni! su sposa
Vezzosa, — t'aspetta
Diletta — la pace,
Fugace — Giuseppe
Già seppe — fermarla
Legarla
Sì che da te mai più non partirà.
Oh portento!... ricopre quell'ara
Fosca nube di nera tempesta,
Fugge Imene, dogliosa s'arresta
Presso 'l tempio la bella pietà.
Chi mi spiega il terribile incanto,
Che fe' al riso succeder il pianto?
Dimmi sposa, tuo sposo che fa?

Ah! la sorte
Di ritorte
Fra le pugne lo legò.
Ei d'Imene
Le catene
In più rivide cangiò!
Felicita le lagrime
Sul suo destin versò,
Che 'l Franco atroce e barbaro
Da lei l'allontanò.
Ma ritorna il tuo diletto,
Verginella fortunata,
E già l'ara inghirlandata
Di bel nuovo fumerà.
Riede 'l prode a' dolci lari,
Spezzò 'l ciel le sue catene,
E s'accrebbe nelle pene
La sua bella fedeltà.
Duri almeno, amata sposa,
Il seren di questo giorno,
In cui fece a te ritorno
Il felice prigionier.
E 'l periglio, e 'l crudo affanno
Più non turbi 'l tuo contento,

E un lievissimo tormento
Non ti scemi 'l tuo piacer.
Perchè gioisce il cuor?
Chi mi sa dir perchè!
Ahi che lontan da me
Ti guida 'l fato!
Ma 'l dolce tuo destin
Io già sognando vo,
Ed accusar non so
Il cielo irato.
Sì cantai, e 'l labbro tacque,
Ma non piacque,
Al buon vate il canto mio;
Ve' qual' io
Bramo canto oggi da te:
Così disse, e sua pregiata
Cetra grata
Trattò lieve un sol momento,
E concento
Immortale uscir ne fe'.
Ei per farsi a me maestro
Toccò destro
L'auree corde, e sì le scosse,
Che scordosse
Come ardir a lui mancò.

Nè cantando dolcemente
Pose mente,
Che virtute ha sempre a sdegno
Quell'ingegno,
Che virtù non consacrò.
Come pinse il vivo vivo
Occhio schivo
Della bella verginetta
Mia diletta,
Tutta fede, e tutto amor!
Come pinse il molle latte
Delle intatte
Ed amabili gotuzze
Vermigliuzze,
E del crin il fulgid' òr!
Come pinse il dolce labbro
Di cinabbro,
Ed il tenero sorriso
Che 'n suo viso
Talor vidi balenar!
Tutti ei disse i pregi suoi,
Ch' agli Eoi
Freschi raggi dell' aurora,
Ch' esce fuora,
Sol si ponno assomigliar:

Tutti ei disse, e mentre 'l cielo
Denso velo
Più non fura e non adombra,
Nè più d'ombra
Tutti copreci, e d' orror,
Zeffiretto al mio soggiorno
Vola intorno,
E da quelle odorosette
Fresche erbette
Uscir fa soave odor.
Sorge 'l Sol a poco a poco,
E per gioco
Va le nubi dividendo,
E sorgendo
Vario pinge 'l suo cammin.
Ve' quell'arco grande grande,
Su cui spande
I color più vivi e gai
Co' suoi rai
Il bell' astro mattutin.
Lieto guata Anacreonte
L' orizzonte;
Ritornare alfin mi lice,
Egli dice,
Donde 'l ciel mi dipartì.

La mia cetra dammi, amica;
Ell'è antica,
Ma l'età che sorge acerba
Non ne serba
Altra tenera così.

PENELOPE

ALLA MARCHESA

CRISTINA MOROZZO

TAPPARELLI

NEL RITORNO

DEL SUO CONSORTE.

VI.

Dove la rócca torreggiando adombra
La deserta pendice, e 'n rauco suono
Torrente rapidissimo rovina,
Colà nuda sedeva e scarmigliata,
Eterna degli eroi celebratrice,
Selvaggia e forte fantasia sublime;
Non quella no, che de' più dolci carmi
Maestra soavissima sospira,
E degli affetti la volubil piena
Vario pingendo, nel sensibil cuore
Desta l'amor, la tenerezza, il riso:

Ma quella sol che di stupore è madre,
Madre del forte palpitar, che svolge
Con un suo cenno nelle mute tombe
I sozzi avanzi, e per l' orror solleva
Del vulgo spettator le chiome in fronte;
Quella che 'l serto magico movendo
Cento faville luccicanti intorno
Leva dal nulla, e che talor si slancia
Inebbriata di furor novello,
Com' aquila montana, o come sasso
Scagliato in que' dirupi indietro torna,
E percuotendo ripercosso scuote
Del fronzuto arbuscel le mobil cime.
Alla superba sua magion celeste
Portommi giovanil forte pensiero
D' entusiasmo divin cupido figlio:
Ed oh qual vidi vision sublime!
Col dito al labbro tacite sedute
Pudiche spose degli antichi eroi
Stavan membrando come l'alme accese
» Timor d' infamia, e sol desio d' onore.
Donna surse tra lor; lungo vestita
Di candidetta dipartita veste,
Con seducente timido candore

Amabilmente sorridendo alquanto.
Levossi allor un bisbigliar confuso
Tutto d'applauso, e nel veder costei
La fantasia dipinse un vivo vivo
Scintillante rossor, simile al Sole,
Che la splendida stanza del meriggio
Arde passando sovra 'l carro d'oro.
L'immaginetta della donna vaga
Guardò pietosamente, poi la cetra
Cader lasciossi dalla man di neve.
A me, sclamai, la cetra, a me la cetra
Creatrice d'armonica lusinga,
E risuonin le vette al canto mio.
O surta appena dalla muta polvere
Immaginetta bella,
Deh chi sei? d'onde vieni? e chi sospiri?
Figlia leggiera e snella
Di fantasia fugace
Chi mai cerchi quassù? chi mai desiri?
Sulla pendice florida
L'ali battendo tremole
Il mio pensier ti ricercava audace.
Vieni, immagin vezzosa,
Vieni, o d'Ulisse venerata sposa.

Oh deh! qual fiamma folgorante piombami
Sul crin di rose adorno,
E scoppiettando intorno
Il sen, la destra lambemi?
O deh! venusto e grande
Spettacolo che s'apre,
Ed alta luce spande
Sull'alma mia che palpita.
È Penelope questa: ahi! l'infelice
Piange sull'alba ultrice,
Della terribil guerra
Per cui Troja superba or giace a terra.
Tu piangi, o donna misera!
I pochi saggi porteran pur sempre
La grave pena dell'errore altrui.
In lagrime si stempre
L'alma pudica e tenera.
Desolata consorte! i figli tui
Ti sogguardano mesti,
Nè san perchè così dolente stai,
E l'occhio molle su' lor occhi arresti
Gli odi gridare attoniti
Mentre ch' afflitta singhiozzando vai:
Madre, che piangi? ah non t'offesi mai?

Oh voi felici pargoli!
Voi non sentite la pungente cura:
Serbate son le lagrime
Ad altr' età, ch' è pel dolor matura,
Per voi non già, che passano
Entro la vaga tenerella mente
L' idee cangianti e vivide
Tutte rapidamente,
Nè può fermarsi alquanto
Il riso al labbro, od alle luci il pianto.

Per voi d' un puro giubilo
Nunzia risorge fuora
Con lieve vol festevole
La mattutina aurora.
A voi ridente ed ilare,
Come il trovò l'albore,
Trova la sera placida
Il giovanetto cuore.
Alle vostr' alme candide
Quegli affannosi guai,
Ch' ora la madre assalgono,
Deh! non s' appressin mai!

Deh! 'l doloroso palpito
D' un infelice affetto
Non mai passando all' animo
Turbi 'l sereno aspetto.
Sempre destin propizio
Di viva gioja il pinga,
Nè mai l' acerba smania
A lagrimar v' astringa.
Per voi d' un puro giubilo
Nunzia risorga fuora
Con lieve vol festevole
La mattutina aurora.
Tu, bella madre amabile,
Ti rasserena alquanto,
O vedrai pur discendere
De' fanciullini il pianto.
Vedi, che a te si stringono,
Nè alcun di lor si muove,
E van chiedendo semplici,
Ah! dov' è il padre? ah dove?
Ei tra le turbe belliche
Coglie l' eterno alloro,
E d' un gran nome celebre
Vi lascierà 'l tesoro.

Così del Sol prolifico
Il luccicante raggio
Orna di fronde ombrifere
Il rinascente maggio.
La prima etate abbellano
Tranquillitate e pace,
E col fanciullo libero
Felicità si piace.
Passan que' giorni, simili
Al fiumicel che passa,
E sospirando incognito
Orma di se non lassa.
La gioventute instabile
Sorge ridente in volto,
Ma sol dai crucci barbari
Il fanciullino è sciolto.
E ben lo sa la nobile
Leggiadra genitrice:
Sperare a cuor sensibile
Lungo piacer non lice:
Che sol d'un puro giubilo
Nunzia risorge fuora
Pel fanciullin festevole
La mattutina aurora.

Ma m' inganno?.. non già: ecco 'l guerriero,
Odo la voce, slanciasi
Impetuoso altero
Sovra la soglia; esultano
Intenerite l'alme:
Oh tra le Greche spose eccelsa sposa!
All'ombra delle palme
Dall'affanno riposa:
Tornar già tanti valorosi Achei
Prima del tuo consorte,
Che in lungo error di sorte
Trasser gl'invidi Dei
Tra la turba nemica;
Invidiasti un dì l'altrui fortuna,
Felice te! ch' or già t'invidia ognuna.
Ei di te rammentando
Abbandonato e solo
Ahi! che provò lo strazio
Di tormentoso duolo;
Ora nella tua fe' si va beando;
Con la madre, la sposa, i figli a fianco,
Il giro del destino
Pinge, e le terre che lontan trascorsero
I buon guerrieri peregrini, e stanco
Del grave peso della sua lorica

Riposa invitto emulator di Marte,
E rammentando va la sua fatica
Ch' è pur dolce memoria
D' un affanno crudel passata istoria.
Oh famiglia beata!
Salve! a mirarvi accorrono
Con la Gioja di mirto coronata
Liete le Muse Aonie,
E le ritrose Grazia
Leggiadrissimamente folleggiando,
Salve! vanno gridando.
Salve! salve! a ripetere s' affretta
Col bel labbro di rosa
Celata nella bianca nuvoletta
La Fedeltà vezzosa:
Tornò la Pace ad abitar con voi,
E colla Pace ritorniam pur noi.
O come può mai voce
Pinger sì vivo giubilo?
Chi porterà veloce
La mia canzone a voi, coppia gentile?
S' ella vi giunge, non l' abbiate a vile,
Ch' a veritate è sacro
Il novello cantor ch' io vi consacro.

O in altr' età d' Orizia
Superbo rapitore,
Cui sovra l' ali gelide
Siede 'l fatal terrore;
Tu, che col soffio frangere
Sul gran sentier del tuono
Puoi l' alte nubi, e fartene
Veste nericcia, e trono;
Se delle vette inospite
Dominator tu sei,
Che dormi? ah t' alza ah destati
Al suon de' canti miei!
Io non pavento, orribile
Se 'l tuo fragor mi fiede,
A un vil timor quest' anima
No che non piega, e cede;
Usa son io del fulmine,
Della tempesta ultrice
Mirare il vol terribile
Su ruvida pendice.
Scendi, ti prego supplice,
Fero rival del Sole,
Porta alla stanza magica
Porta le mie parole;

O in altr'età d'Orizia
Superbo rapitore,
Cui sovra l'ali gelide
Siede 'l fatal terrore:
Che sol tuo volo altissimo,
Ch'io reverente invoco,
Può far salire il cantico
In sì sublime loco.
L'oda la sposa, e volgasi
Al suon de' pregi suoi;
Ma colà giunto fermati,
Ch'intimorirla puoi.
L'oda 'l guerrier, e piacciagli
Del suo felice vanto
Udir che suoni impavido
Un animoso canto.
S'ambo le note armoniche
Accoglieranno in dono,
Altro non chieggo ai Superi,
Per te contenta i'sono.
Mercè l'intonso Apolline
Altar novello avrai
Sovra quel sasso ripido
Ove dormendo stai.

Forse tua fama i posteri
Invidieranno un giorno,
S'all'immortal Penelope
Vai messaggiero intorno;
O in altr' età d' Orizia
Superbo rapitore,
Cui sovra l'ali gelide
Siede 'l fatal terrore..

Or come al mio pensier tarpò le penne
Subito gel, qual prematura neve,
Che tra 'l silenzio della notte fiocca,
E 'l campicello germogliante copre!
Ohimè! che indebolite a poco a poco
L'immagini fuggiasche degli Achei
Passan come in lontano anfiteatro
Scena venusta, che si volge e passa.
L' immaginetta della donna vaga
Dolce ridente graziosa vassi
Impicciolendo, allontanando, e sfuma.
Ahi dove andò? ahi dove fia la sposa
Bella così, ma così saggia? ahi dove
Giovinetta gentil, che tanta aduni
Forza vittrice del corrotto e vile
Già quasi universal cieco costume,

Eppur sia dolce sì ch'ognun l'ammiri,
E più ch'ammirazion riscuota amore,
Onde perdoni 'l vulgo a sua virtute,
Che tacita condanna i falli altrui?
Dove fia?.. dove mai?.. ma come suona
Alto echeggiante la pendice bruna
Il caro nome di Cristina! e vallo
Rapidamente ripetendo intorno
Cangiata in sasso garruletta ninfa;
Te felice Cristina! ah! sei tu sola
Della più saggia tra le spose antiche
Emula degna, te natura acclama,
Acclama 'l ciel, e fantasia dipinge
Ai nostri dì Penelope novella.
Che dormi, Fantasia? Cesare torna,
Com' Ulisse tornò; pianse Cristina
Come la figlia già d'Icario: ah pingi
Il suo piacer, s'un dì pingesti il lutto;
Pingi l'eccesso del contento, il vivo
Replicar delle cupide domande,
E 'l pender dolce dalle care labbra
Dell'amato guerrier. Nulla poss'io,
Se la tua forza non m'avviva e regge,
Se tu non mi sorridi, e non m'ispiri:

Ma sorda a' voti del mio cuor la Diva
Piega 'l bel capo sonnacchiosa e stanca.
Più non m' ascolta, sulla destra vaga
L'irrequieta ognor mobile testa
Poggia, e socchiude con languor soave
Gli occhietti rapidissimi cervieri.
Scendiam dal monte alfin, tacita e lieve
Come scende dal fior la molle auretta,
Poichè quassù la fantasia riposa,
E poichè sempre d' un vivace affetto
Chi più 'l poter vivacemente prova
Sente che pinger non lo può giammai.

A

TEMIRA PARRASIDE

GLAUCILLA EUROTEA

STANZE

Esce cantando per la falda erbosa
La forosetta sul mattin di maggio,
Poscia sul verde sermolin riposa
Giunta al bel rezzo dell'amico faggio,
Mentr' ella coglie la nascente rosa.
Dell'alba fresca salutando il raggio,
Nella nube, che 'n Ciel s'alza e grandeggia,
Balena il lampo, e il folgore passeggia.
S'oscura il Sole, e prematura notte
Tutta ricovra la sconvolta terra:
Esce Aquilone dalle ascose grotte,
La polve s'alza turbinosa, ed erra,
E 'n crebre stille rapide dirotte,
Da bigia nube, che s'addensa e serra,
Cade la pioggia, e fra tempesta, e lampi
Fansi gran lago i già fioriti campi.

Ahi! nube vuota del terribil fuoco
Pel cammin rapidissimo declina,
E nel mortale spaventoso gioco
All'infiammata nube s'avvicina;
Sovr'al faggio, ove in suon languido e fioco
Geme la sbigottita peregrina
Giunge, urta l'altra per l'eteree strade,
Il fuoco attragge, il fulmin vola, e cade.
Cade! Riman la sventurata donna
Morta non già, ma cieca illividita,
Spenti son gli occhi, è cenere la gonna,
Ed è la chioma d'oro incenerita;
Ricerca il faggio che le fea colonna,
Il trova alfin, ma sulla cima ardita
Precipitando il folgore del cielo
In due partilla l'infiammato telo.
Deh! dimmi, onor dell'inclita Fiorenza,
L'infelice che fa? Forse nel canto
Pinge 'l dolore e la fatal temenza
Al crudo fulminar rapido tanto?
Ah no! dall'arbor cerca far partenza,
E grida, e smania, e si discioglie in pianto,
E ad ogni tuon, che romoreggia, priva
Cade di senso sull'alpestre riva.

Così qualora l' adorata, e sola
Giovane amica m' involò la morte,
Spento il pensiero, spenta la parola,
Tutte mie brame nella tomba assorte,
Me disperata, e cieca vide il Sole,
Me lacerata dall' ingiusta sorte;
E la notte lo sa madre di calma,
Se da quel dì ritornò pace all' alma.
Non pingerotti il fatal giorno ond' io
Di lunga smania mi distruggo, e moro:
Per fin, donna immortal, l' alto desío
In me già langue dell' eterno alloro;
Or più acceso non ferve entro 'l cuor mio
Il sacro fuoco, onde i miei giorni onoro,
Pensier vivace da quel dì non ebbi,
Ed alle muse, ed a me stessa increbbi.
E forse il niegherò? languido, e tardo
Discioglierei al tuo bell' Arno il canto,
Ma un portento divin, ond' io tutt' ardo,
Spettacolo m' aperse altero, e santo;
Ahi! lo rimira ancor l'avido sguardo,
Inaridisce sulle gote il pianto!
Estro divin tutte mie fibre muove,
E 'l carme ardito dalle labbra piove.

Movean le stelle in giro
All' ombra immensa del gran soglio eterno;
Allentava il sublime alto governo
Dell' increato duce
Fattor delle tenèbre e della luce
Le vane cure al misero mortale;
Spargean gli Angioli suoi riposo e pace,
E de' bei sogni il multiforme inganno;
Quando tra l' ossa nude
Già membra un tempo, mi guidò l' affanno
Nel barbaro martiro
Io non sciogliea sospiro;
Che non v' ha pianto pari a tanto danno;
Oppresso dalla smania atra e letale
Vegliava, ahi pena! il mio pensier fugace,
Che immagini di morte in se racchiude;
Sedei fra i teschi sovra 'l suo fatale,
Estremo asilo dell' umana sorte,
Mi volsi al Ciel, ed invocai la morte.
Tremar gli aridi teschi, e l' ossa insieme
S' urtar coll' ossa; della luna il raggio
Impallidì nel già sereno cielo,
Senza che nube un velo
Fesse al suo dolce tenero chiarore:

Destommi allora tenebrosa speme
L'inusitato orrore.
Ahi! l'eccelso del duol diemmi coraggio,
E sciolsi cupa voce di dolore,
Volta fra notte tempestosa, e bruna
Al raggio smorto della mesta luna.

Spargi, bell'astro candido
L'amico tuo fulgore,
E 'l pianto del dolore
Più dolce scenderà.
Ma l'alma afflitta, e misera
Chi consolar potrà?
Scenda 'l tuo raggio placido,
Teneramente scenda,
Fra quelle tombe splenda,
L'orror ne scemerà.
Ma l'alma afflitta e misera
Chi consolar potrà?
Mira gli avanzi luridi
Dell'uom, che speme invade,
Chiamasi grande, e cade,
E polvere si fa.
Ah! l'alma afflitta, e misera
Chi consolar potrà?

Odi, de' mesti gemiti
Astro notturno amico!
A te mia pena i' dico,
Mio bene ah! dove sta?
E l'alma afflitta e misera
Chi consolar potrà?
Morta è l'amica tenera,
Io piangerò sin tanto
Che il mio lugubre canto
Mio duolo eternerà;
E meno afflitta e misera
L'anima mia sarà.
Dissi: splendor più vivo
Versò l'astro notturno in sul terreno;
Era 'l cielo sereno,
E 'l mio pensier d'ogni lusinga schivo
Riempì d'ardimento
Il desio d'eternar il mio dolore.
M'alzai dal suol, e sull'ingorda terra,
Che mia speranza serra,
Tra l'ossa, e l'ossa, in cento luoghi e cento,
Mossa la man dal cuore,
Scrissi; qui donna giace,
Invitta al mondo e sola:

Piange l'amica afflitta, ah! la consola
Quest'unico pensier, che 'l tempo edace
Rapidamente vola,
E divide un sol passo, un sol momento
L'amico vivo dall'amico spento.
Lassa! Ciò scrissi, ma tremò la mano,
Ch'ovunque scrissi si distese un'ombra,
Che celava lo scritto, e lo copria,
Così che intorno lo cercava invano;
Qual mostro disumano,
Sclamai, distrusse, ohimè! l'opera mia,
E mie parole nella notte immerse?
Atra smania m'ingombra,
Gridai! mi volsi, e veglio alato, e rio
Mirai fra i morti avanzi miserandi,
Che immensamente grandi
I neri vanni aprio,
E tutto 'l suol di tenebror coverse;
Entro quell'ombra mi ravvolsi anch'io;
I'lo credetti 'l tempo, era l'oblío.
Qual tigre a cui vien tolta
L'ancor lattante tenerella prole
Io mi slanciai al vecchio reo rivolta,
E fra rabbia, e dolor le mie parole

Uscir confuse sul tremante labbro;
Oh di ruine fabbro!
Alfin sclamai, perchè le note estreme
Del mio dolor terribile scancelli?
Deh! s'anco non m' uccidi,
Fuggi almen, vecchio, vola
Sì che rapida più copra gli anelli
Della mia chioma tua gelata brina.
Barbaro!.... Forse ancora
Più detto avrei, ma'l fatal vecchio i gridi
Sì m'interruppe allora,
Perchè t'adiri tanto, a me rivolta?
Perchè mi chiami fabbro di rovina?
O cieca donna, e stolta,
A me l'impero diede il santo il forte
Delle tenebre sì, non della morte.
Me il vulgo adora, e par ch'ognor mi segua,
Tranquillitate e gioja,
A ignobil opra non do pace, e tregua;
S'avvien, ch'uomo vulgar cadendo moja,
Io ne ricopro la memoria, oscura!
Me di chiara memoria è ben sicura
La tua diletta sinchè resta un solo
Di quelli ond'ebbe reverenza e affetto:

Sol tuo canto negletto,
Meco ne porto: abbiti 'l pianto e 'l duolo:
Ciò basti: egli sorrise,
E mia speranza sorridendo uccise.
Allora, il credi, invitta donna? pose
Il tuo gran nome su mie labbra un nume,
Un nume certo, a cui pietade nacque
Delle mie lunghe pene dolorose!
Le nere piume
Piegò l'oblio feral, guardommi e tacque!
Tornò la bianca, e risplendente luna
Ad avvivar le note tenebrose,
E sciolsi a te 'l mio canto,
Spargendo amaro pianto,
A te pinsi l'affanno, e 'l duro evento!
E come volve il vento
Per l'etra nelle notti tempestose,
Volse fuggendo il mio crudel nemico!
Arditamente a te lo narro, e dico,
Io spero eterno e luminoso vanto
Al nome di chi piango, e tanto amai,
Perchè a te volta, o Donna, io lo cantai.
Tu, se compiangi 'l mio perduto amore,
Mentre agli affetti tuoi (dirollo?) aspiro,

Dona all'alta cagion del mio dolore
Una lagrima sola, un sol sospiro!
A chi siede primiero entro 'l tuo core,
Narra la mia speranza, e 'l mio martiro!
Alla figlia lo narra, al sen la stringi,
E che cosa sia morte a lei dipingi.
Ah nò! che dico? ah nò! madre felice!
Non funestar così l' ore serene!
Te rispetti la sorte, e te l' ultrice
Smania non cinga mai di sue catene.
Vivi alla figlia amante genitrice,
Fuggan da te, da lei l' atroci pene,
A cui quest' alma misera soggiace!
Per voi sorrida alla virtù la pace.

GLI ATOMI

Entro stilla rugiadosa
Mezzo ascosa
Sovra 'l verde sermolino
Scorger donna mi parea,
Che ridea
D' un bel ridere divino.
Troncai l' erba tenerella,
E con quella
La gentile immaginetta,
Onde uscì la testa fuore
Dal licore
La donzella piccioletta,
E mi disse, vanne in pace,
Troppo audace
Pastorella turbatrice.
Vanne in pace... ti perdono;
Sai chi sono?
Ritrattino son di Nice:

Ben s' unir atomi cento
Nel momento
Che formalla al nume piacque:
Tutti vaghi, tutti belli
Eran quelli,
E bellissima ella nacque:
Particelle poste in giro
Tosto usciro
Da quegli atomi gentili,
Che più piccioli, più brevi,
E più lievi
Formar atomi simili:
Or cadendo furon posti
E disposti
Come quei che forman Nice,
Ond' io nacqui, ritrattino
Suo divino,
Pastorella turbatrice!
S' egli è ver che sì perfetta
Forma eletta
Raddoppiare ami Natura,
O di Nice bella immago,
Fa 'l cuor pago,
Datti a me che t'avrò in cura.

Dissi; e lenta mi rivolsi,
Via la tolsi
Con un timido sospetto,
Ch'io temei, ch'ella cadesse,
Si sfacesse
Pria di giungere al tempietto.
In tempietto tutto d'oro,
Bel lavoro
Dove sono i lari miei,
U' l'auretta non s'accosta,
L'avrei posta
Fra i domestici miei Dei.
Ma toccava appena appena
Quell'arena,
Ch'è vicina al tetto mio,
Che più rapida voltarsi
Trasformarsi
Quella immagine vid'io.
Un bell'atomo fu scosso
E rimosso,
E sparì tutto l'incanto,
Che una lieve particella
Quella bella
Di distruggere ebbe vanto.

Ma 'l dirò?.. nol dirò mai..
Giù da rai
Cadde 'l pianto e men vergogno,
Che sparito quel divino
Ritrattino
Mi destai, ed era un sogno.

A CLOTILDE
TAMBRONI

O nata al canto,
Mio più bel vanto,
Cetra de' cuori amica,
Vo' che ad un cuore,
Ch'è tutto amore,
Mio dolce amor tu dica;
Vuò che vezzosa,
Vuò che amorosa
In molle suon tu canti,
Come in gentile
Mattin d'aprile
Gli zefiretti erranti.
Sul picciol Reno
Liceo ripieno
D' alto saver t'aspetta:
O dolce lira,
Dolce sospira,
Vedrai la mia diletta.

Sovra la soglia
Fedel t' accoglia
L' ombra d' Anacreonte:
Col suo sonoro
Pettine d' oro
Formi tue note conte.
D' Anacreonte
Le note conte,
Lira gentil, m' impetra:
Canzon, che dolce
L' anima molce,
Entro bel cuor penetra.
Vergin soave
Tiene la chiave
Di quelle prische note;
Col buon tesauro
Ti dia restauro
Ella che farlo puote.
Del miele Acheo
Non mi ricreo
Semplice pastorella,
E invano chero
Qual è d' Omero
L' altissima favella:

Sol colgo fiori
Ricchi d'odori
Sull'Itala pendice;
Sulla Latina
Vo' pellegrina,
Ma corvi fior non lice.
Ella t'insegni
Dei prischi ingegni
Tutto il saver profondo;
Io sol negletto
Canto d'affetto,
Sensi d'amor t'infondo.
In cento modi,
Cetra, tu m'odi
Ridir ch'io l'amo, oh quanto!
E che l'amarla
Il celebrarla
Solo del cuore è vanto.
Arditi versi
Ella giù versi
Dal plettro suo sublime:
Ghirlanda or tesse
Ella che messe
Fe' di leggiadre rime.

Stassi restio
Il canto mio,
Lauro non merto e chiedo:
La mia ricchezza
È la schiettezza
D' un cuor che mio già credo.
Oh voli il canto,
Mio più bel vanto,
A te mia dolce amica!
Vuo'che al tuo cuore,
Ch' è tutto amore,
Mio dolce amore ei dica.
Così tu vedi
Certo e mi credi
Ch'io t' amo fida, ah quanto!
E che l'amarti
Il celebrarti
Solo del cuor fia vanto.

AGLI
ACCADEMICI
FOSSANESI

Come vola
E rivola
Nuvol d'api intorno al fiore,
Sempre intorno al buon cantore
Va volando — rivolando
Di pensieri — lusinghieri
Uno stuol che lo consola.
Del buon veglio Anacreonte
Sulla fronte
Ben un d'essi si nascose.
Fra le rose
Odorose — rigogliose
Mentre ei beve in aurea tazza
Vedi quella — turba bella
Cattivella
Che sull'anfora svolazza,

E battendo — ribattendo
Giù l'alette — picciolette
Tutto spruzza col licore
Il dolcissimo cantore.
V'è chi dice — che non lice
Emulare Anacreonte
A chi mai sovra la fronte
Non si pose — l'amorose
Molli rose,
A chi mai non scherza seco
Fra le tazze di vin greco.
Pur le grazie le vid'io
Gir solinghe a fresco rio,
E lavar nelle argentine
Onde belle — verginelle
Le lor membra alabastrine.
A me pure intorno vola
E rivola
Di pensieri soavissimi
Uno stuol che mi consola,
Furfantelli — spiritelli
Vivacissimi,
Son pur quelli onde palese
Si fè 'l forte Savonese.

Cento elette — canzonette
Scherzosette
Chi di voi vibrar potria?
Tosto, ah tosto lo faria
La mia cetra, e men dò vanto,
Re del canto;
E per reggia gli daria
Di gentile odorosetta
Violetta
Una foglia pallidetta;
Per corsier vago volante
Una pinta farfalletta:
Per lavacro, pari a quello
Delle Grazie tutto bello,
Dell'Aurora — quando plora
Una gocciola argentina
D'ogni gocciola reina.
Su! vibrate cento elette
Canzonette
Pari a quelle onde palese
Si fe' 'l forte Savonese.
Ma sciegliete — le più liete,
Le più dolci, le più conte,
Che vibrava Anacreonte.

Dardeggiate — saettate,
Spiritelli — tutti belli,
Ogni cuore
Come fe l'almo cantore,
Sì che piaccian le dilette
Vezzeggianti canzonette.
Soavissimi cantori
Or accoglie 'l tetto mio.
Miei pensieri, ah che poss' io
Offerire al sacro coro?
Poichè ho solo
(E n' ho duolo)
Sermolin, mortella e fiori:
Non d'alloro — fo tesoro:
Dunque, ah! dunque, turbe liete
Di pensieri — lusinghieri,
Ah scegliete
Le canzoni le più conte
Che vibrava Anacreonte,
Ed in bei modi diversi
Su vibrate
Le canzoni che recate,
Onde scendano i miei versi
Tutti aspersi

Della Greca venustate
Entro 'l cuor d'ogni buon vate.
Se 'l più bel de' pensier miei
Di vibrare avrà poi vanto
Cento elette — canzonette,
Che discendano ne' cuori
De' mirabili cantori,
Io farollo Re del canto,
Re di tutte le neglette
Canzonette,
Ma canzoni che palese
Fero il vate Savonese.

I SERTI DELL'ORE

IN RINGRAZIAMENTO
AGLI ACCADEMICI FOSSANESI

Copron le Nubi di Livadia il monte,
Che le raguna l'orrida bufera:
È celata la luna all'orizzonte,
E densa densa la notte s'annera:
Volve, trasvolve sovra al picciol ponte
Fatta torrente la chiara riviera:
Più non v'è guado, che l'acqua trabocca,
E lenta lenta giù la neve fiocca.
Già quando il piede mossi, i raggi d'auro
Il fervido meriggio raccogliea,
Copria del giorno il lucido tesauro
La bassa nebbia che lenta sorgea!
Ma poichè il don dell'onorato lauro
Ad onta di stagion iniqua e rea
Mi fero i vati del paterno fiume
Ebbi ardire oltre 'l sesso oltre 'l costume.

E poich' essi innalzar tempio sublime
Al giovanile incognito mio nome,
E colle eterne luminose rime
Fregiarono l'allòr delle mie chiome,
Desir di giunger sull' aonie cime
Fe' le temenze neghittose dome,
Onde, benchè minacci il cielo irato,
Seguo 'l sentier ch' è dall' ardir segnato.
Giardin più vago dell' Ideo giardino
Coltiva sulla cima erta ristretta
Ori-crinito pastorel divino,
E colà sorge tra la folta erbetta
Lauro che vince il tempo ed il destino:
Coglier vorrei da quella pianta eletta
Tanti bei serti verdeggianti e lieti
Quanti sono gli altissimi Poeti.
Ma invan lasciai la dolce mia capanna,
Lungi è la meta, e su per l' aria bruna
L' alta stellata volta che s' appanna
Più non mi scuopre nè stella nè luna;
Cresce il torrente, e il viatore inganna,
Tutta ribolle la morta laguna;
Ulula il veltro pel cupo spavento,
E gli risponde l' ulular del vento.

Pur non m'inganno io già; dove s'inalza
Ripida men la gelida pendice
Fra notte cupa un vivo fuoco balza
Agli occhi mesti; oh che mai sia chi dice?
Ah si salga lassù! su quella balza
Forse almen troverò tetto felice,
Albergo di Pastore, ovver d'antico
Canuto solitario al cielo amico.
Al mattin quando le gentil viole
Sparga l'Aurora sù sentier fioriti
E certo prima che 'l novello sole
Scuota il bel freno de' corsieri arditi,
E'n ciel tessendo l'eterne carole
Ad un peregrinar dolce m'inviti,
Riprenderò la via scoscesa ed erta,
Che vedrò l'orme fra la strada incerta.
Or ben là sù della gelata neve
Fuggir la piena e riposar potrei;
Ma 'l piede è reso per stanchezza greve;
Sovra quel sasso a stento salirei;
Si tenti: che più facile più breve
Scampo fra tanto orror non troverei,
E per tornar alla capanna mia
Chiude il torrente la romita via.

Oh come sotto a' passi miei la terra
Sdrucciola molle da neve bagnata!
Oh come il ciel nerissimo diserra
Il gelo di fierissima invernata!
Oh come il vento quelle piante atterra!
Oh come mugghia la fiumana irata!
Qui par che il verno già crudel fra noi
Cresca, rinforzi, addoppi i rigor suoi.
Deh terminasse almen l'aspro viaggio!
Parmi... sì certo... lungi non son io;
E se per notte o per pietra non caggio,
E sull'aspro camınin se non travio,
Ormai breve è la meta al mio coraggio,
E s'accresce vigor al passo mio.
Eccomi alfin! eccomi! il tetto è quello;
Si batta all'uscio del selvaggio ostello.
Ohimè! non odi... ah solitario! ah! sorgi,
E la smarrita peregrina accogli.
Oh solitario! a me l'aita porgi,
E dalla porta la ferrata sciogli;
Cade la neve, tu lo senti e scorgi,
E tanto, ahi tanto! di pietà ti spogli
Che m'abbbandoni sulla balza orrenda
Fra'l gel feroce di notte tremenda.

Oh gioja inaspettata! ecco mi schiude
Ruvida porta fresca verginella
Con l'ali al tergo e con le membra ignude;
Sol del bel crine le nericcie anella
La difendon dall'aure erranti e crude,
E sol la vita leggiadretta e snella
Adorna un cinto del velo onde fassi
Veste la tigre sovra i nudi sassi.
Io nacqui al canto, o verginella, e venni
Sovra 'l Parnaso a cogliere l'alloro,
E 'l cammin aspro e ruvido sostenni
Sin che 'l giorno spogliossi il velo d'oro;
Vergin, m'accoglierai sol ch'io t'accenni
Che questo serto il luminoso coro
De'vati ond'Eridàno ha chiaro nome
Annodò, non ha molto, alle mie chiome.
Ma quante, oh quante donzellette! oh come
Corrono tutte tutte a me d'intorno,
E scuoton lunghe risplendenti chiome.
Come le può capir questo soggiorno?
E come vanno me chiamando a nome?
Perchè s'uniro ad aspettare il giorno?
Ventitre donzellette allegre e sole
Che fanno in luogo ove nessun le cole?

Ride la vaga verginella, e ride
Come ride al mattin l' Alba vezzosa;
Il nero crin sul molle sen divide,
E scuopre il viso e la bocca amorosa;
Volano sparse quelle ciocche infide,
E qual cresce bellezza a fresca rosa
D' Ebano il bruno profumier, fra l' onde
Del crine ella s' abbella, e non s' asconde.
E delle labbra il porporino fiore
Apre ad un riso, ad un parlare alterno,
E dice: noi siam ventiquattro suore
Ancelle or fatte del gelato verno.
Esciam con lui qualora egli esce fuore
Dell' orizzonte a prendere governo,
Dall' alba che le rose in cielo aduna
Fuggimmo noi, e dalla dolce cuna.
Poi quando il tempo per la prima volta
Nell' equabile suo giro librossi
La giovin Alba sonnolente incolta
Dall' odoroso intatto letto alzossi,
E all' aura del mattin veloce e sciolta
Sospirando dolcissima voltossi,
E comandò, che a noi ratta scendesse,
E la più snella a lei serva traesse.

Noi fatte adulte sul margo d' un rivo,
Che ne' giardini d' Elicona passa,
Dormivan tutte su ridente clivo
Giovine turba delle danze lassa:
Colse l' auretta un ramuscel d' ulivo
Sulla pendice più riposta e bassa,
Mi legò l' ali, e poi si scosse, e al seno
Mi strinse, e m' inalzò pel ciel sereno.
Piena d' alto timore in quel momento
Un grido funestissimo levai,
E tosto lieve più che il lieve vento
Le mie sorelle intorno me mirai;
Volavan tutte, ed io n' ebbi contento,
E vibrai gli occhi sfavillanti e gai
Bagnati ancor dal rugiadoso pianto
Quando l' altr' ore mi vidi d' accanto.
Ci accolse l' Alba nel materno tetto,
E il tempo fra di noi tutto divise;
Ci additò l' anno nudo pargoletto
E amor pietoso, tutte ci conquise:
A noi piacque il vezzoso giovanetto
Sì che non mai il tempo ci divise,
E da quel dì dall' uno all' altro polo
Librammo sempre volontario volo.

Ella sì dice; intanto ad una ad una
Escono l'ore dall'oscuro speco,
Ma poi ritorna rapida ciascuna
Battendo l'ali giù per l'aer cieco,
Alfin fra tante che il tempo raguna
Sorge colei che favellava meco;
Rimanti, par che il labbro suo mi dica,
Qui condurrotti tua vivace amica.
L'ali ella scuote, poi fugge veloce:
Già sulle nubi ancora brune ascese.
Cade la notte d'Erebo a la foce
E tu fuggi da me vergin cortese?
Sin ch'ella torni si sciolga la voce
Poichè il desir del canto in me s'accese,
E voi, figlie gentil del tempo rio,
Danzate tutte al suon del canto mio.
Porrommi presso al focolar dov'arde
Picciol rogo di platano e d'alloro;
Voi al danzar non mai ritrose e tarde
Fate ritondo ballo in dolce coro;
Di voi alcuna attentamente guarde
Quand'io comincio sulla lira d'oro,
Su, verginelle! Su! la bruna stanza
Sia testimon della ritonda danza.

Danza ogni stella — leggiadra e bella
Danzando l'onde — che il mar nasconde,
Danzano i fiori — ricchi d'odori
Quando l'auretta — muove l'erbetta,
Soglion danzare — la terra e 'l mare.
Sul mattin primo son pastorelle
Queste di Febo chiare sorelle,
Io pastorella guido la danza
Nella del verno solinga stanza.
S' io pastorella la danza guido
In questo mistico solingo lido
Io vo' ch' ogni ora che m'abbandona
Il crin mi cinga d' una corona.
Più d' ogni suono l'anima molce
Il suon di cetera tenero dolce,
Nè v' ha sì cara sì dolce cosa
Quanto ritonda danza vezzosa.

Danza ogni stella — etc.

Ma ve', ritorna — gentile adorna
La verginella — ch' è tutta bella;
Oh quante rose — nel crin s' ascose!
Ella è gentile — come d' aprile

Il fiorellino — fra 'l sermolino;
La verginella — ch' è tutta bella
Oda 'l mio canto — ch' è pur suo vanto.
Un' altra ardita — se n' è fuggita
Ella s' avanza — ell' entra in danza,

Danza ogni stella ec.

Ma chi l' uscio dischiude? oh! chi saltella?
Mezza si mostra, ratta si nasconde;
Io vedo sventolare una facella,
Vedo le fila delle chiome bionde;
Canta, tace, sospira, e ride e appella,
Poi serra l' uscio e chiesta non risponde,
Fa capolino, e poi d' un salto sbalza,
Fra le carole ell' è discinta e scalza.
Fa moine or piangendo or sogghignando,
Ed alfin sclama; tu mia fida sei,
Poichè fai l' ore muovere cantando,
Nè curi i tempi a noi nemici e rei,
E il mar di vita te ne vai passando
In que' diletti che son tutti miei,
Me i nobil vati noman fantasia
Chiara figlia d' instabile follia.

Non vuo' che tu ten salga in Elicona,
Che 'l verace sentier occupa tutto
Ampio torrente che lugubre suona,
E sterpi e bronchi e sassi havvi condutto;
Se il tuo cuor cautamente non ragiona
Tenti salire alla stagion di lutto
In quel giardino ove il pindaric' estro
È il solo il grande l'immortal maestro.
Ma ridente stagion d'eroi feconda
Sol può guidarvi un giovine cantore,
Rimanti meco su più bassa sponda,
Là sù sta il lauro, ed è qua giuso il fiore;
Se densa notte quel sentier circonda
Fioriti serti ti daranno l'ore,
Tanti bei serti verdeggianti e lieti
Quanti sono gli altissimi Poeti.
Disse, ed ogni ora che veloce fugge
Serto di rose damaschine porge;
Benchè sia buja la nube che addugge,
Ricca di fior la Fantasia mi scorge,
Mie speranze ritarda e non le strugge,
E a volo altero luminoso sorge,
Se non m'ingannan le parole udite
Ella m'aspetta sulle cime ardite.

I fiori colti alla magion diletta
Dell' ore giovin turba foggitiva,
Schiera di vati alle grand' opre elette
Reco per voi sulla paterna riva.
Gradir vi piaccia in don cetra negletta,
Che se miglior stagion miei carmi avviva
Vi recherò dalle balze sublime
Più chiari serti con più chiare rime.

ALL' ITALIA

SONETTO FINALE

Io vidi il fuoco fra la crebra e nera
Nube, che vela le tue balze alpine,
O delle antiche età reina altera
Seduta or mesta sulle tue rovine.

Sei tu quella sì vaga, ed ahi! sì fiera,
Invidia un dì dell' emole reine?
Ohime! ricopre tua beltà primiera
Un manto bruno, un lacerato crine.

Ma come, oh! come fra i tremendi errori
Sacrarti, o madre d' infelici, e mia,
Ardirò 'l serto degli Aonii fiori?

I' t' offro i carmi alla stagion del pianto;
Ma canta il cigno allor che muor, nè fia
Chi vieti al cigno moribondo il canto.

INDICE (1)

Sciolti. All' Amica Giuseppa Provana fatta Sposa di Leopoldo Ripa Marchese di Meana . Pag. 3

L' Augurio. Alla Marchesa Giuseppa Provana Ripa 7

Alla stessa. Per le nozze dellla Sorella col Conte Gasparo Piossasco 15

A Carlo Denina 19

Alla Madre. In morte della Zia di Lei suor Teresa Mazzetti 27

Il Dono. Alla Marchesa Giuseppa Provana Ripa, per le nozze della Sorella Felicita col Conte Giuseppe d' Agliano 33

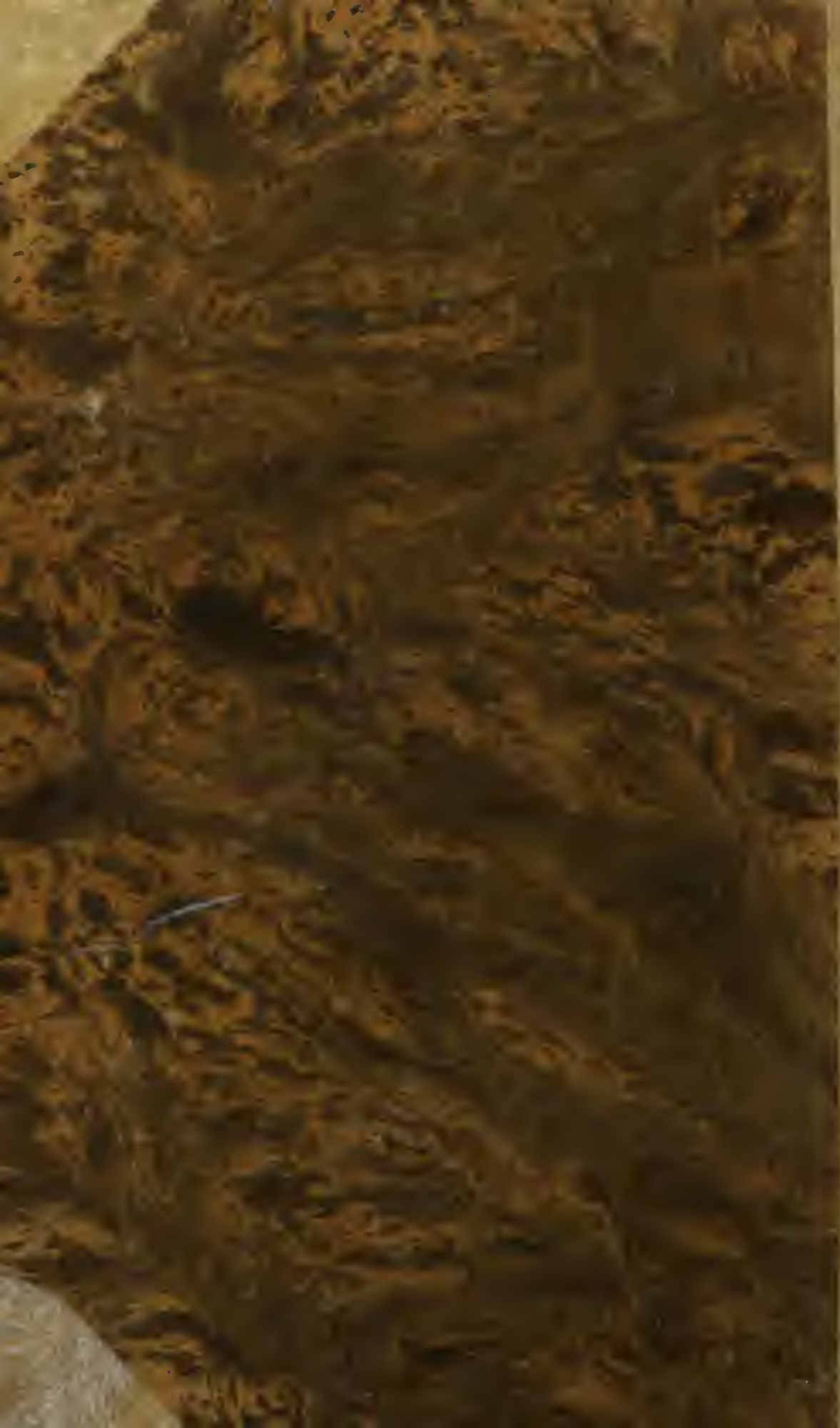
Alla Contessa Giulia Cordara Tornielli, in morte della Contessa Saluzzo Cordara sua Madre . 38

La Morte di Agamennone 45

Deucalione e Pirra 52

(1) I Componimenti segnati * sono inediti.

Ringraziamento all' Arcadia 60
Al Vescovo eletto di Casale Monsignor Carlo Ferrero della Marmora 66
Cantate. Il Tempio della Gloria 75
Niobe 78
La Morte di Panteo 83
Anacreontiche. Per le nozze di Giuseppa Provana . 87
Al Padre. La metamorfosi de' fiori 91
Il Mattino 95
Alla Madre 98
Per le Nozze di Gabriella Provana 100
I fiori artefatti 102
Alla Madre. Il novell' anno 105
A Carlo Denina 109
All' Avola Contessa Mazzetti Cassotti di Casalgrasso. In morte della di lei Sorella suor Teresa Mazzetti 115
Poemetti. Clori e Zeffiro 121
All' amica Giuseppa Provana Ripa, per la nascita del Primogenito 127
Al Fratello Conte Alessandro 131
Alla Marchesa Cristina Morozzo Tapparelli, nella supposta Morte del Marchese Cesare Tapparelli di Azeglio suo Consorte 138
Anacreonte, per le nozze del Conte Giuseppe d' Agliano colla Damigella Felicita Provana . . . 152

Penelope, alla Marchesa Cristina Morozzo Tapparelli nel ritorno del suo Consorte 167
* *A Temira Parasside, Glaucilla Eurotea. Stanze* 181
* *Gli atomi* 191
* *A Clotilde Tambroni* 195
* *Agli accademici Fossanesi* 199
* *I Serti dell'ore, in ringraziamento agli Accademici Fossanesi* 204
All'Italia. Sonetto finale 216

00565368900565368800